

## Politica, cultura, ideologia nelle riviste dell'Italia pre-fascista

di F. SAVERIO FESTA

In polemica con Von Haller, Hegel sostiene che occorre distruggere immediatamente «la concezione patrimoniale dello Stato», ovvero il «pensare» per caste o secondo gli «stati». Occorre invece creare un modo di pensare secondo lo «Stato», al quale riconnettere in vitale rapporto l'intellettuale.

A partire da Hegel, si delinea così il tentativo di ricomposizione dello Stato, in senso egemonico, in uno stretto intreccio degli elementi politici, economici e culturali. Passata la frattura «marxiana» tesa a dimostrare come lo «sforzo cosmologico», in cui si situano le varie «forme scisse» del fare umano, non è qualcosa di immutabile questo tentativo si riconnette organicamente al «revisionismo» di Bernstein ed alla «Beruf zur Politik» di Max Weber. Esse infatti costituiscono con Hegel l'altro polo dell'analisi che, attraverso la scomposizione del mondo storico, lo riunifica politicamente ed economicamente in un'ulteriore specificazione dell'organizzazione del dominio. Viene riorganizzato lo sviluppo dello Stato capitalistico moderno, che, a livello burocratico, *informa* le diverse branche specialistiche della società. Le «forme scisse» hegeliane trovano così una nuova unificazione, insieme con la non casuale esplosione del «revisionismo».

Ad un sistema che si poggiava su un'economia a basso livello di concentrazione industriale, politicamente a base elettorale ristretta, escludente un più preciso impegno nelle teorie e nei programmi, subentra un periodo che «è caratterizzato dal suffragio universale col sistema proporzionale, dalla presenza politica delle grandi masse organizzate e da una accentuata concentrazione economica. Alla vita politica basata prevalentemente sui rapporti personali ne è succeduta una basata in misura più accentuata sui rapporti fra i partiti e nella quale si sono avute forti oscillazioni che vanno dal

fascismo a tentativi di rinnovamento radicale e rivoluzionario»<sup>1</sup>. Si radicalizza la vita politica e per conseguenza l'intervento della cultura è sempre più necessario per favorire la crescita e lo scontro di gruppi e di partiti. La novità della politica, introdotta da Weber<sup>2</sup>, consiste nel fatto che essa, come *forma*, non si regge più su circoli di notabili, ma su una base più profonda ed estesa. Al sorgere ed all'espandersi delle prime grosse concentrazioni industriali all'inizio del secolo fa riscontro l'organizzazione delle masse nei grandi partiti che si estendono ormai su scala nazionale, egemonizzando larghi strati della popolazione, manipolando i primi grandi strumenti di informazione di massa, per la costruzione di identità che mostrino di avere una politica legata ad una teoria: anche in Italia acquista forza l'ideologia intesa come *sapere*, pensiero produttivo egemonizzato dal vertice per condurre le grandi masse sotto l'egida del gruppo o del partito. Il dominio, *forma* concreta della politica, si organizza attraverso l'interventismo dello Stato, che ha il presupposto nell'«interventismo della cultura». Col legame tra Stato, burocrazia ed intellettuali Max Weber tenta di sanare la separazione morfologica, denunciata da Karl Marx, tra produttori e mezzi di produzione. Questa ricomposizione del «quadro politico», dove facilmente la politica diviene la *forma* unificante e legittimante la violenza legale dello Stato, influenza profondamente l'Europa e può *inquadrare* in Italia l'età giolittiana.

Giolitti, l'interprete principale di quest'opera di ricomposizione, è il fedele continuatore della «tradizione cavouriana», possiede il senso dello Stato, non limitandosi ad una politica delle cose, ma avendo una concezione dello Stato saldamente al di sopra di ogni interesse privato. Il *metodo* giolittiano si fonda, in un primo tempo, su una politica pendolare tra la borghesia imprenditoriale ed i socialisti, mirante a *costituzionalizzare* il Partito socialista ed a frenare la spinta innovatrice del movimento operaio; in un secondo tempo,

---

<sup>1</sup> G. Carocci, *Giolitti e l'età Giolittiana*, Torino, Einaudi, 1961.

<sup>2</sup> Cfr. il saggio *Politik als Beruf*, ora in M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi, 1971, pp.45-121. Sul rapporto Hegel-Weber, come *forme* e momenti diversi, ma entrambi fondamentali dell'articolazione

con il sopravvento dei socialisti rivoluzionari sui riformisti, esso si orienta verso il recupero dei cattolici che culmina nel Patto Gentiloni e nella formazione di un *blocco storico* in funzione dichiaratamente antisocialista. Ma l'intendimento di essere al di sopra delle *camarille* fu comunemente tradito dalla distinzione che Giolitti introdusse tra la pratica amministrativa e quella elettroale-parlamentare, di qui le feroci critiche sturziane e salveminiiane. L'aspetto di «ministro della mala vita» è il cancro che impedisce a Giolitti di dare un volto storico definito a quella che da lui prende nome di *età giolittiana*<sup>3</sup>. Negli anni del fulgore del colonialismo e dell'imperialismo (si istituiscono le olimpiadi ad Atene nel 1896, ma si reprimono i Boxers a Pechino nel 1900, ambedue gli avvenimenti sotto il segno della fratellanza delle potenze imperialistiche), negli anni dell'ascesa di nuovi grandi movimenti di massa (l'estensione delle socialdemocrazie austriaca e tedesca di V. Adler, A. Bebel, W. Liebknecht), negli anni dell'espansione dell'industria chimica e meccanica, in Italia si costituiscono le prime espressioni politiche dei cattolici di Sturzo a Murri e si rafforzano i socialisti da Turati a Mussolini, tramonta colla morte di Felice Cavallotti, il «bardo della democrazia», per mano di Ferruccio Macola nel 1898, il mito di un'Italia laica e radicale, l'«Illustrazione italiana» ed il «Corriere della Sera» di Albertini, la FIAT di Agnelli ed i trasporti ferroviari unificano lo stivale: dalla questione meridionale al processo Murri tutto si ideologizza.

L'età giolittiana si caratterizza per la diminuita importanza dei proprietari terrieri a beneficio dei detentori della ricchezza mobiliare con il passaggio ad una fase di espansione industriale con un massiccio incremento della produzione ed anche della esportazione di capitali. «Fu il periodo, come lo stesso Giolitti ebbe chiara coscienza, della nostra rivoluzione industriale»<sup>4</sup>.

---

dell'egemonia nella società borghese capitalista, cfr. R. Bodei-F. Cassano, *Hegel e Weber, Egemonia e legittimazione*, Bari, De Donato, 1977.

<sup>3</sup> «L'età giolittiana, cioè il periodo dominato politicamente dalla figura di Giolitti che inizia col 1901 e termina col 1914, cade intorno al cinquantenario dell'Unità (1911). Essa segna un passaggio nella storia dello Stato italiano: l'acme e la conclusione del sistema liberale, inteso nella sua accezione classica, ottocentesca» G. Carocci, op. cit., p.7.

<sup>4</sup> Op. cit., p.36.

La fondazione ed il rafforzamento di un vero e proprio sistema industriale autopropulsivo si estende da una base essenzialmente tessile alla struttura complessa, specialmente nelle regioni nord-occidentali, di un'industria siderurgica e meccanica. Questa trasformazione non investe il Sud, connivente il Partito socialista, dove invece si assiste alla massima fase migratoria, ad onta delle promesse fatte in vista dell'impresa libica e della riforma elettorale. L'attività di governo di Giolitti comporta, anche se con chiaroscuri, un maggior intervento della cultura nella vita politica: si tratta ora di *riagglutinare* forze varie su programmi precisi di espansione dello Stato (si ricordi che per Giolitti Stato e governo coincidono), e l'ideologia si caratterizza sempre più come base indispensabile di ogni azione di partito o di gruppo.

In tale atmosfera, anche se sussiste ancora una cultura mediazionista, equilibratrice dei contrasti<sup>5</sup>, le riviste, *fatto* nuovo per la cultura post-unitaria sino ad allora privilegiante l'intellettuale isolato (Carducci e D'Annunzio), diventano l'asse portante del nuovo rapporto tra politica e cultura, come ideologizzazione del *sapere*, come «complesso» sistematico delle idee che giustifica ogni movimento sociale. Il sistema economico borghese anche in Italia sembra essere divenuto la via obbligata per la felicità. A ciò contribuiscono fortemente Giolitti nella vita politica, attirando fin dal 1903 nel sistema il socialismo riformista di Turati e Treves, riducendolo ad elemento economico-rivendicativo interno al quadro organico della società borghese, Croce nella vita culturale, vantandosi di aver seppellito la filosofia della prassi del suo antico maestro, Antonio Labriola<sup>6</sup>. Croce *revisiona* il marxismo riducendolo a canone di interpretazione storica, criticando la «caduta tendenziale del saggio di profitto». La cultura, che in anni di crisi si era nutrita prevalentemente di problemi economici, si nutrive adesso, in anni di benessere,

---

<sup>5</sup> Tale tendenza negli anni venti avrà la sua massima espressione nella *Politica demiurgica* (1923) di Filippo Burzio, che delinea un ideale tipo umano, il «demiurgo», equilibratore dei contrasti fra civiltà contemporanee, ma soprattutto capace di trasfigurare in modo poetico-magico la società e la vita.

<sup>6</sup> «Spogliato il materialismo storico di ogni sopravvivenza di finalità e di disegni provvidenziali, esso non può dare appoggio né al socialismo né a qualsiasi altro indirizzo pratico della vita» (B. Croce, *Materialismo storico ed economia*

prevalentemente di problemi artistici e letterari. La filosofia del Croce, ponendo a fondamento il momento estetico, finiva per essere involontaria fonte di irrazionalismo. «Sinora i filosofi hanno interpretato il mondo, ora bisogna appropriarsene», questo diventa il motto degli irrazionalisti. In questo turbinio di nuove ipotesi, di nuove categorie, che ritornano semplicisticamente a privilegiare l'«Uebersch», tenta l'ascesa il ceto medio, che, pur godendo di un certo benessere economico, è scontento di essere escluso dal potere politico delle due aristocrazie dell'età giolittiana, l'industriale e l'operaia. «La cultura, in quanto ideologia “politica”, fu la proposta dei ceti medi contro un sistema che non attribuiva loro la funzione dirigente che ritenevano di meritare»<sup>7</sup>.

Nel 1903 avviene la nascita quasi simultanea a Firenze, città d'arte e burocratica e non d'industrie, del «Leonardo», di Papini e Prezzolini e del «Regno» di Corradini. Mentre a Napoli era nata e si sviluppava l'opera crociana che aveva ne «La Critica» il suo principale veicolo di aggregazione, Firenze, nel quadro delle molteplici attività politiche e culturali di un'Italia che teneva fede al suo appellativo di «Paese delle cento città», sembrava riprendere quella funzione di guida politica e culturale che era stata sua agli albori del Risorgimento. Firenze ospita successivamente «Leonardo», «Hermes» ed «Il Regno», «La Voce» e «l'Unità», «Lacerba» ed «Il Marzocco». Con «Leonardo» Papini e Prezzolini portano nella città toscana gli echi delle concezioni attivistiche, intuizionistiche, pragmatistiche in voga nel mondo culturale europeo, vi divulgano l'impressionismo, discutono Croce, Gentile e l'idealismo. I «Giovini» del «Leonardo» sono «pagani e individualisti», «personalisti e idealisti», amano la trasfigurazione ideale della vita... «aspirano alla bellezza come suggestiva figurazione e rivelazione di una vita

---

*marxistica*, Bari, Laterza, 1927, p.17) Nel 1904 Antonio Labriola isolato muore. Nel 1911 Croce annuncia la morte del marxismo, spezzando il legame tra materialismo storico e socialismo.

<sup>7</sup> G. Carocci, *op. cit.*, p.107.

profonda e serena»<sup>8</sup>. Papini, quasi a voler definire l'«oscurità» su descritta, in un articolo comparso sullo stesso primo numero del «Leonardo», afferma: «Chiamo imperialismo quella corrente, varia di forme e di nomi, quasi omogenea di significato, che si contrappone nel pensiero e nella vita di questi giorni, alla corrente democratica, socialista, umanitaria, cristiana o cristianeggiante. Il contrasto è forte e palese: è fra l'individuo e la collettività, tra l'egoismo e l'altruismo, tra lo spirito di solidarietà e quello di dominazione»<sup>9</sup>. Il suo pragmatismo «magico» lo porterà a dire che «la dominazione piena e libera di un solo è pura ideologia: dietro e intorno all'uomo ci sono inevitabilmente gli uomini. Il duce è la bandiera che raccoglie, la voce che esprime, la coscienza che illumina – non mai la volontà che guida... Aspiriamo a preda più vasta e più degna: all'Impero intellettuale di tutte le essenze dell'universo»<sup>10</sup>. Commenta bene Norberto Bobbio: «Papini col suo pragmatismo magico diede voce alla più perfetta ideologia dell'impotenza dell'intellettuale sradicato, che non riesca ad inserirsi nelle lotte storiche di un paese socialmente in ascesa e sfugge all'urto doloroso di una nuova cultura, sempre più rivolta allo studio dei fatti sociali, con la predicazione estemporanea di un rinnovamento interiore»<sup>11</sup>.

Per Papini «collettivismo significa depressione e abbassamento della personalità». In *Chi sono i socialisti?* Del 1903 scrive: «Il socialismo è la filosofia dei poveri: per essere in carattere ha cominciato con l'accettare [...] E per una dottrina antiborghese e anticlericale non dev'essere molto piacevole vedersi rintracciare le origini borghesi e religiose. Io non so trovare una definizione del socialismo meno inesatta e più profonda di questa: un movimento ultraborghese con caratteri religiosi»<sup>12</sup>. Quindi nelle idee sociali,

---

<sup>8</sup> *Programma sintetico*, in «Leonardo», I, 1, 1903, ora in *Cultura e politica nelle riviste fiorentine del primo novecento* (1903-1915), a cura di L. Chiti, Torino, Loescher, 1972, p.10.

<sup>9</sup> Gian Falco (G. Papini), *L'ideale imperialista*, in «Leonardo», 1903, I, ora in *op. cit.*, p.11.

<sup>10</sup> *Op. cit.*, pp.16-20 (sottolineatura mia).

<sup>11</sup> N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, in *Storia della letteratura italiana*, IX, *Il Novecento*, Milano, Garzanti, 1969, p.137 (sottolineatura mia).

<sup>12</sup> Gian Falco (G. Papini), *Chi sono i socialisti?*, in «Leonardo», 1903, I, 5, ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, I, «Leonardo», «Hermes», «Il Regno», Torino, Einaudi, 1960, p.121.

secondo Papini, tra borghesi, capitalisti e proletari esiste «il più completo accordo». «Tutte le differenze stanno tutt'al più nell'*estensione* di certi princìpi: i primi arrivavano fino ad un certo punto e gli altri vorrebbero andare più in là. Ma le differenze quantitative sono le meno differenziali che esistono; i punti di partenza sono, *qualitativamente*, identici»<sup>13</sup>. Ma principalmente socialisti e borghesi hanno la grave *macchia* di avere in comune l'antintellettualismo e l'antindividualismo : «Un borghese medio e un operaio sono comuni anche in questo: che non capiscono né una sinfonia di Wagner né un paradosso di Nietzsche»<sup>14</sup>. Papini rieccheggia i temi del revisionismo per decretare con Croce la morte del socialismo scientifico, grazie alle critiche di Bernstein e Graziadei al concetto del valore e del plusvalore e della concezione della *Zusammenbruchstheorie* (teoria del crollo), alle critiche di Sorel e Merlinò alla leggenda dell'inevitabile riordinamento comunista, mentre Arturo Labriola considera come *tendenzioso* lo stesso materialismo storico e Vilfredo Pareto, nel suo libro sui *Sistemi socialisti*, conclude che le dottrine di Marx sono ormai più un impaccio che un impulso al movimento proletario. Conclude Gian Falco che i socialisti, avendo scelto «l'ideale della classe media», nascondono sotto il socialismo «nient'altro che un panborghesismo moderato».

Filosoficamente Papini predica una nuova morale individualista, l'*Egologia*: «Si tratta di fare e non dire, di creare più che di spiegare. Si fa il mondo invece di accettarlo»<sup>15</sup>. Giuliano il sofista incalza asserendo che il Pragmatismo è qualche cosa di più che una filosofia o un metodo, è una delle attività dell'animo. «L'animo umano risponde perfettamente al pragmatismo»<sup>16</sup>. Papini apre le ostilità anche contro Croce: «Il Croce stima poco le conoscenze che servono a qualcosa, ma io non stimo affatto quelle che non significano nulla a non servono a nulla»<sup>17</sup>. Esistono in Italia due gruppi

---

<sup>13</sup> *Op. cit.*, p.123.

<sup>14</sup> *Op. cit.*, p.125.

<sup>15</sup> Gian Falco (G. Papini), *Morte e resurrezione della filosofia*, in «Leonardo», 1903, I, 11-12, ora in *op. cit.*, p.145.

<sup>16</sup> «Leonardo» pubblica *Cos'è il pragmatismo* di Giovanni Vailati, nel giugno-agosto 1905 insieme con altri articoli, mentre nello stesso numero Amendola cerca di «costituire una psicologia sperimentale» in *Fra due primavere*.

<sup>17</sup> G. Papini, *La logica di B. Croce*, in «Leonardo», 1905, III, ora in *op. cit.*, p.264.

filosofici che, malgrado punti di contatto ed amicizie personali, sono in aperta opposizione:

I due gruppi si sono polarizzati uno a Napoli e l'altro a Firenze, e perciò corriamo il pericolo di avere una scuola napoletana e una scuola fiorentina, o meglio ancora, una scuola tedesco-napoletana e una scuola anglo-fiorentina. La prima è rappresentata dalla «Critica» ed i suoi dèi lari sono i grandi speculatori della filosofia germanica, da Kant a Hegel, e anche, in mancanza di altro, i loro precursori (Bruno, Vico) e continuatori (Spaventa) meridionali. L'altra è rappresentata dal «Leonardo» e s'ispira volentieri ai pensatori della lignée anglo-sassone, da Bacone a Stuart Mill, ed ai loro antecessori toscani, empiristi e matematici (Leonardo e Galileo), non senza evidenti simpatie per il contemporaneo pensiero *yankee* (Peirce, James, Dewey, ecc.)<sup>18</sup>

Papini, contro la prima scuola idealista e razionalista, che impiega formule astratte universali, esalta la seconda, empirista e pragmatista, che ricerca il *particolare* (da Vailati trae la concezione della struttura relazionale dell'esperienza, si conoscono solo le «relazioni tra le cose»), ma afferma che ambedue i gruppi si trovano affiancati nell'ostilità contro «quell'ignobile *contaminatio* di cattivo spinosismo e di puerile naturalismo che fra noi ha preso il nome di scuola positiva» e contro «i capocchia dei nostri circoli accademici e universitari»<sup>19</sup>.

Prezzolini accusa la grossa borghesia italiana di non attaccare a fondo il troppo «privilegiato» proletariato e le sue avanguardie, discetta perciò di una «decadenza borghese»<sup>20</sup>, mutuando la definizione da George Sorel, «perché la borghesia è tutta infiltrata di idee socialiste, ed applaude ed aiuta la propria rovina»<sup>21</sup>. In un clima politico in cui matura la reazione alla politica giolittiana in nome degli interessi della grossa borghesia, spaventata dallo sciopero generale del settembre 1904, l'*élite* intellettuale, figlia dei ceti medi, produttori ed umanistici, padrona della «cultura» decadente del primo novecento, vuole avere quel peso politico che crede le spetti per la sua «preparazione». L'esempio papiniano del «pragmatismo magico» apre la via al misticismo che dilaga nel «Leonardo», improntandone gli ultimi anni di vita. L'ultimo

---

<sup>18</sup> *Op. cit.*, p. 255.

<sup>19</sup> *Op. cit.*, p.256. Nel 1908 Papini ammoniva ad «essere in ogni modo alleati» di Croce.

<sup>20</sup> Cfr. Giuliano, *Il Sofista* (G. Prezzolini), *Decadenza borghese*, in «Leonardo», 1903, I, 5, ora in *op. cit.* pp.20-24.

<sup>21</sup> *Op. cit.*, p.21.



«Leonardo» pubblica Oriani mentre cita Mazzini. «Leonardo» chiude per tornare alla solitudine da cui era venuto, per ripensare alla sua esperienza promettendo di non amare le «lunghe soste»: «Cerchiamo la calma, la pace, la certezza come tutti gli uomini ma finora l'abbiamo trovata soltanto nel viaggio e nell'inquietudine»<sup>22</sup>. Certo è che, sia Papini che Prezzolini, una cosa avevano chiara fin da principio, e cioè che l'uomo è un punto di assoluta libertà, ossia rischio totale e possibilità infinita<sup>23</sup>.

Da destra la nuova cultura reagendo al razionalismo, conseguenza dell'hegelismo, postula la «distruzione della ragione» per fondare la «nuova civiltà italica», si lega alla borghesia imperialistica, che, ricomponendo la sua «ideologia», si rinnova ed entra in un nuovo processo di espansione, che trova la sua teorizzazione politica nei fautori delle *élites*. Pareto e più ancora Mosca diventano i simboli dei giovani nazionalisti del «Regno», dove dietro a Corradini si ricompono un gruppo di politici e letterati: Borgese, Morasso, Papini e Prezzolini. Giuseppe Antonio Borgese aveva dato vita nel gennaio 1904 alla rivista «Hermes», nell'ambito del dannunzianesimo fiorentino in contatto con l'estetica crociana. Borgese, che guida il gruppo di «giovani imperialisti» di «Hermes» (vi collaborano Papini e Giuliotti), redige una rivista preziosa ed elegantissima con la sua carta a mano e le incisioni in legno di De Karolis, ma disorganica e frammentaria, ove mancava l'audacia antiaccademica, la libertà di discorso, la capacità di assimilazione e la vitalità culturale del «Leonardo» come la definita funzione politica del «Regno». «Hermes» cerca di ritrovare nella letteratura «la solennità dei problemi universali», avendo alla base l'estetismo dannunziano (D'Annunzio come poeta del «nuovo paganesimo») insieme con l'ambizione del «pensiero» e dell'«impegno», come l'informato ed eclettico «Il Marzocco», diretto da Angelo e Laura orvieto, organo, come scriveva Prezzolini ne «La Voce» (1909), dei «signorini ben educati», dei «giornalisti superficiali», degli

---

<sup>22</sup> G. Papini-G. Prezzolini, *La Fine*, in «Leonardo», 1907, V, ora in *op. cit.*, p.365.

<sup>23</sup> E. Garin, *Cronache in filosofia italiana 1900-1943*, I, Bari, Laterza, 1975, p.23.

«accademici vuoti». Di «Hermes» (1904-1906) Borgese finì per farsene una sorta di rifugio privato ed aristocratico per le proprie esercitazioni poetiche e per le proprie idee morali. Quelli di «Hermes» si proclamano «idealisti in filosofia, aristocratici in arte, individualisti nella vita, pagani e dannunziani», desiderosi di affrettare «il fortunato e meraviglioso avvento».

Tra l'«Hermes» e il «Leonardo» ed «Il Regno» ci sarà scambievole collaborazione<sup>24</sup>, ma «Hermes» reciterà sempre un ruolo minore. Borgese farà il collaboratore de «Il Regno», accettando la professione di fede corradiniana contro «la viltà della presente ora nazionale», contro la borghesia rea di avere assorbito «la luce delle sociologie, delle filosofie, delle politiche, del misticismo cosmopolitico laico ed ateo che sono il terreno ben concimato in cui la mala pianta del socialismo è cresciuta e prospera».

«Il Regno» chiude il periodo mitologico del nazionalismo, aprendo la via a quello politico. Con «Il Regno» la «cultura» entra definitivamente nella azione politica diventando *ideologia*, come *imperialismo del sapere*, il legame tra teoria e prassi si realizza come produttività strumentalizzata all'apertura di nuove frontiere da parte della classe dominante. Se Giolitti, come mediatore tra le classi, si può definire il centro del sistema politico, la polemica verso quella che è definita come la sua età, viene da destra, da una delle due «aristocrazie», quella degli industriali, che in quel momento, realmente sostenuta dal programma giolittiano, era la vera forza per travolgere l'altra «aristocrazia», quella operaia, resa impotente sia dall'astuta tattica dell'uomo di Dronero sia dall'insipienza del partito socialista nel non volere legare le avanguardie all'intero proletariato italiano, mantenendo sempre attuale la critica di Labriola di aver «costruito» un partito socialista senza classe operaia, destinato a «entrare di straforo nella mente degli operai». Le teorie élitarie, che criticano il giolittismo come falsa democrazia manipolata e criticano i guasti del

---

<sup>24</sup> «Il “Leonardo” in un ambito più strettamente filosofico, il “Regno” in un ambito più strettamente politico proseguono non lontani e non dissimili da quelli dell’”Hermes”. I tre fratelli avranno da buoni vicini ciascuno il suo proprio campo. Dei tre fratelli l’”Hermes” è l’ultimo nato. Speriamo che al terzogenito spetti, come avviene nelle novelle popolari, la più forte virtù e la più benigna fortuna». *Op. cit.*, p.374.

parlamentarismo, sono parte integrante di un clima politico-culturale, nel quale si mescolano e si attraversano il sindacalismo rivoluzionario, il nazionalismo, il dannunzianesimo: «Alle radici dell'attacco del *Regno* contro l'Italia ufficiale c'erano il mito della violenza e il sindacalismo; e ciò quattro anni prima della comparsa delle soreliane "*Réflexions sur la violence*"»<sup>25</sup>. «Il Regno», diventato il centro delle «mosche cocchiere» del capitalismo ed il fautore dell'espansione coloniale, si caratterizza subito nella duplice polemica contro la grossa borghesia che detiene il potere e contro i socialisti, in nome del «principio d'autorità, della stabilità e dell'ordine e della gerarchia», di quel generico ideale di superiorità, che richiama *l'ideale imperialista* di Giovanni Papini. Ideale imperialista legato indissolubilmente all'«ideologia» della guerra e della produzione («la guerra è uno dei mezzi di cui il commerciante, l'industriale si serve per aiutare e proteggere le proprie imprese economiche. Il soldato diviene un impiegato di commercio. Chi potrà dirlo improduttivo?»<sup>26</sup>). Siamo alla più nitida espressione della funzione del profitto, che maschera a malapena il preteso superamento del dualismo tra borghesia e proletariato in nome della «nazione», e del «popolo», puri *flatus vocis*. «Il contrasto è tra la politica di classe e la politica di nazione, tra quella che prende per cardine l'interesse di una classe e quella che vuole l'interesse di tutta la nazione»<sup>27</sup>. Prezzolini inneggia alla italianità del nostro pensiero. Quelli de «Il Regno» «vogliono una politica di difesa borghese perché soltanto la borghesia possiede oggi virtualmente alcune delle qualità e dei requisiti di classe organizzatrice di vita nazionale»<sup>28</sup>.

Questi intellettuali deviano perciò l'attenzione delle masse dai grossi problemi dello Stato unitario verso imprese coloniali sulla scia di quanto (valga

---

<sup>25</sup> J.A. Thayer, *L'Italia e la grande guerra*, Firenze, 1969, II, p.358. «Il giornale di Corradini era severo con la direzione del PSI proprio a causa del suo programma essenzialmente borghese e legalitario e conveniva con Vilfredo Pareto che l'ala rivoluzionaria del socialismo rappresentava l'unica forza vitale della politica italiana». Cfr. V. Pareto, *Memento Homo*, in «Il Regno», 1904, 55, ora in *op. cit.*, pp.51-54.

<sup>26</sup> «La conferma del cannone», in «Il Regno», 1904, 12, ora in *op. cit.*, p.33. La guerra russo-giapponese reca a «Il Regno» tale sospirata «conferma del cannone». «La modernità della guerra è un fatto».

<sup>27</sup> G. Papini, *O la classe o la nazione*, in «Il Regno», 1904, 37, ora in *op. cit.*, p.42.

un esempio per tutti) va facendo «Il Mattino» di Napoli, sotto la direzione di Scarfoglio, per sanare con la spinta migratoria in Libia la «questione meridionale». La ideologia de «Il Regno» si arricchisce perciò di retorica della «romanità» e di una glorificazione insistente della bellezza della guerra e degli «aggeggi» bellici. Per Corradini «le finalità della nazione non erano dentro, ma fuori dei confini nazionali». Con l'attenuarsi della diffidenza del grande capitale verso Giolitti, «Il Regno» e «Leonardo», quest'ultimo trasformatosi in rivista quasi esclusivamente filosofeggiante, vanno ultimando il loro ruolo. «L'Idea Nazionale» prende il posto de «Il Regno».

La «cultura» delle prime riviste è stata assorbita dai ceti medi, mentre Turati si astiene dal partecipare al governo per evitare una frattura con le masse sotto l'impulso dei rivoluzionari, mentre ora, sciolta nel 1904 l'Opera dei Congressi, si organizzano in maniera capillare anche i cattolici, pur se utilizzati da Giolitti in una posizione chiaramente subalterna, che elude sia l'opera di Murri, sia il gruppo de «Il Rinnovamento», che ignora Luigi Sturzo, che da Caltagirone afferma che i cattolici devono avere un partito *aconfessionale*, devono accettare la lotta politica come tutti gli altri partiti, non «come armata permanente dell'autorità religiosa»; la giustificazione deve fondarsi solo sul consenso popolare al loro programma di rinascita sociale ispirata ai valori cristiani. «La vita pubblica è laica, richiede competenza e metodi civili non confondibili con la spiritualità e la fede; insomma, la vita pubblica non può assumere la guisa di lotta religiosa e di contesa con la fede. Altrimenti si finisce per confondere la chiesa con le ragioni di parte, a tutto scapito della sua vocazione universale e prettamente religiosa. Noi ameremmo che il titolo di cattolici (così caro alle convinzioni religiose degli italiani) non fregiasse il nostro partito e i nostri istituti»<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> *Op. cit.*, p.43. «La lotta di classe è un trovato, o diciamo meglio, e diciamolo senza intenzioni maligne, è un'invenzione dei socialisti» (G. Prezzolini, *A chi giova la lotta di classe?*, in «Il Regno», 1904, I, 18, in *op. cit.*, p.486.

<sup>29</sup> L. Sturzo, *I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani*, discorso pronunciato a Caltagirone il 29-XII.1905, rip. in parte in *Profilo biografico di Luigi Sturzo*, a cura di F. Malgeri, Roma, Cinque Lune, 1975, pp.34-35. Cfr. anche S.

Comincia a dominare una tendenza avversa all'irrazionalismo in molti di quegli intellettuali che avevano dato vita alle riviste ormai spente. C'è ora l'esigenza di reagire alla vuotaggine e alla retorica per studiare seriamente di influire sulla vita politica del paese attraverso una nuova rivista. Nella rinascita spirituale della vita nazionale per fondare la «nuova civiltà italica» insieme col «Regno» si palesa il legame tra «Leonardo» e «La Voce», come aveva compreso Renato Serra. «Si pensi al crocianesimo della “Voce”, alle sue polemiche con il nazionalismo e soprattutto alle sue velleità di concretezza. Le due riviste rappresentano infatti *due risposte diverse*, diverse anche di quanto la maturità può discostarsi dalla giovinezza, *ad un medesimo tentativo*: quello della costituzione di un'élite d'intellettuali dediti a contribuire al rinnovamento della vita nazionale, nei suoi aspetti molteplici»<sup>30</sup>. Contrariamente a quanto detto iniziando il «Leonardo», Prezzolini, a nome della redazione de «La Voce», nell'articolo programmatico *La nostra promessa*, scrive: «Crediamo che l'Italia abbia più bisogno di carattere, di sincerità, di apertezza, di serietà, di intelligenza e di spirito. [...] Intendiamo star sempre al sodo, e cercare di rendere fruttiferi i campi abbandonati, senza coprirli, con lo sdegno di un torrente, di ghiaia e di melma; intendiamo di innestare i tronchi selvatici e di non usare soltanto l'accetta»<sup>31</sup>.

E' annunciata non la sola polemica, ma un'opera costruttiva, che si avvalga della larga partecipazione di tante personalità, spesso di idee quasi opposte. Accanto al vecchio gruppo che aveva dato origine all'esperienza del «Leonardo» ci sono persone nuove, tutt'altro che inclini ad un rapsodismo di maniera. «La Voce non deve essere un cenacolo di maldicenti o

---

Festa, *Sturzo, Dorso e la libertà*, in «Il Leopardi», II, 13, 1975, pp.11-12. Luigi Sturzo fu vivamente antigiolittiano, come Salvemini, giudicando Giolitti il principale responsabile del clientelismo, della corruzione nelle regioni meridionali e della strumentalizzazione delle forze cattoliche, col Patto Gentiloni (anche se Albertini sosteneva che tale patto preludeva alla formazione del PPI). Sturzo si incontrò (o meglio si scontrò) una sola volta con Giolitti nel settembre 1920, quando ricevette una rappresentanza del PPI dopo l'occupazione delle fabbriche. Val la pena ricordare che nel febbraio del 1922 l'ultima candidatura di Giolitti al governo, difesa dal Burzio, cadde per il famoso veto di Luigi Sturzo alla partecipazione dei popolari.

<sup>30</sup> D. Frigessi, *Introduzione a La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, I, cit., p.31.

un'inquisizione permanente e tenterà tutti i mezzi per collaborar seriamente al progresso pratico e teorico della cultura italiana. [...] Di lavorare, abbiamo voglia. Già ci proponiamo di tener dietro a certi movimenti sociali che si complicano di ideologia, come il modernismo e il sindacalismo; di informare senza troppa smania di novità, di quel che di meglio si fa all'estero; di proporre riforme e miglioramenti alle biblioteche pubbliche; di occuparci della crisi morale e delle università italiane; di segnalare le opere degne di lettura e di commentare le viltà della vita contemporanea. E di lavorare abbiamo dato prova»<sup>32</sup>

E la prova la si ottiene scorrendo i nomi dei collaboratori, Giovanni Boine, espressione della rovina della piccola proprietà agraria e vicino per qualche tempo al modernismo<sup>33</sup>, Giovanni Amendola<sup>34</sup>, S. Slataper<sup>35</sup> e Piero

---

<sup>31</sup> G. Prezzolini, *La nostra promessa*, in «La Voce», 1908, I, 2, ora in *op. cit.*, pp.57-59. Cfr. R. Luperini, *Gli esordi del Novecento e l'esperienza della «Voce»*, Bari, Laterza, 1976, pp.3-58. Cfr. *La Voce 1908-1916*, antologia a cura di G. Ferrata, Roma, Landi, 1961.

<sup>32</sup> *Op. cit.*, pp.60-61. «La Voce» spazia su vari temi, dagli «spostati» intellettuali del Mezzogiorno al decentramento regionale, dai problemi della scuola alla riforma elettorale, dal problema delle minoranze religiose alla «morte» del socialismo con articoli di Salvemini, Boine, Prezzolini, Fortunato, Einaudi, Amendola, Monti, Murri, Jahier e Slataper..

<sup>33</sup> Giovanni Boine è stato il sostenitore, contro la «fallacia» della concezione marxista del contrasto irriducibile tra borghesia e proletariato, della lotta tra capitale e lavoro da una parte e *terra* dall'altra, dello scontro tra *danaro* e *terra*. «Padronato industriale e operai sono, in quest'ottica agraria legata a concezioni largamente precapitalistiche, coinvolti nello stesso giudizio negativo con cui è colpito il modello di sviluppo industriale e, con esso, la costituzione di un mercato, di una logica commerciale di cui la piccola proprietà era costituzionalmente impreparata e inadeguata» (U. Carpi, *Ideologia proprietaria e letteratura religiosa in Boine*, in «La Voce». *Letteratura e primato degli intellettuali*, Bari, De Donato, 1975, p.139). Boine tentò di dare vita ad una filosofia dell'esperienza religiosa; questo legame tra mondo agricolo e tradizione religiosa portava Boine a polemizzare con gli altri vociani, specialmente con Prezzolini per difendere la tradizione cattolica. «Politica vasta, politica salda, politica base di tutta l'Italia», per Boine, è la politica che salda in un solo *blocco storico* conservatorismo agrario, tradizione cattolica ed *élites* intellettuali, ispirantesi ai valori della *terra*. Boine compie la sua scelta di classe in aperta polemica con i socialisti, ipotizzando contro le leghe contadine «associazioni padronali», espressione della tradizione religiosa della *terra* al di sopra delle classi. Il Carpi rileva la marginalità, nella sostanza, del Boine al movimento vociano, giudica mediocre concettualmente la famosa polemica Boine-Prezzolini (cfr. su di essa W. Rossani, *Tormento di Giovanni Boine*, Bologna, Alfa, 1959, pp.25-30. Rossani sostiene che fra il gruppo degli autentici vociani (Boine, Jahier, Slataper) e «La Voce» non ci fu mai vera fusione di intenti).

<sup>34</sup> Sul *moralismo*, sull'etica filosofica come impegno a fondare nuove linee di azione politica, come instaurazione del primato sociale degli intellettuali omogeneamente al programma vociano, cfr. G. Prezzolini, *Amendola e «La Voce»*, Firenze, Sansoni, 1973, apparso nella Bibliotechina de «La Voce». Tale volume contiene le lettere inedite di Amendola a Prezzolini e la riedizione degli articoli di Giovanni Amendola apparsi su «La Voce», compresi alcuni editoriali non firmati. Si veda anche Eva Kühn Amendola, *Vita con Giovanni Amendola. Epistolario 1903-1926*, Firenze, Parenti, 1961. Amendola, per la sua volontà di dare vita ad un sistema rigoroso etico-politico e per la riottosità alle clamorose prese di posizione, ebbe vita difficile e scontri acuti con Papini (del quale stroncò *Un uomo finito* sul «Resto del Carlino», 30 aprile 1913) e con Prezzolini, che lo definì «cupo». Antidannunziano, dal 1904 al 1912 si dedicò all'attività filosofica e saggistica, ma per germinare una profonda passione politica che esterna nella fase fiorentina della collaborazione a «La Voce» e della fondazione e direzione con Papini dell'effimera rivista «L' Anima» nel 1911. Amendola, su prospettive kantiane e sul recupero del volontarismo di Maine de Biran, cercò di dare al «bene», oggetto peculiare della filosofia morale, una valenza basata sulla possibilità per la volontà, in una prospettiva di universalità politica ed etologica, di scegliere e realizzare il «bene». Il valore morale dell'individuo costituisce il fondamento della

Jahier<sup>36</sup>, Luigi Einaudi e Gaetano Salvemini<sup>37</sup>, Benedetto Croce e Giovanni Gentile, A. Carlini, G. Lombardo-Radice, V. Fazio-Allmayer, Romolo Murri, Renato Serra, Giuseppe De Robertis, che, oltre a Papini e Prezzolini<sup>38</sup>, danno vita alla rivista. Sin dall'articolo programmatico si nota la diffidenza di Prezzolini per l'ideologia considerata come qualcosa di esterno al semplice fatto concreto: una complicazione inutile. Prezzolini e molti dei suoi collaboratori pretendono con «La Voce» di affrontare *concretamente* la realtà senza addomesticarla, quasi come degli autonomi studiosi dei fatti e dei problemi della vita italiana, occupandosi specificamente di politica di tanto in

---

libertà (cfr. *La categoria, La volontà è il bene, Etica e biografia*). Nasce un'etica autonoma e formale, seme della continuità tra impegno culturale e vita politica attiva in una sorta di primato dell'etica. Cfr. G. Carocci, *Giovanni Amendola*, in «Il Contemporaneo», III, 14, 1956; E. D'Auria, *Filosofia e politica in Giovanni Amendola*, in «Il Cannocchiale», I, 1-3, 1976; U. Carpi, *Amendola, Slataper e il problema della personalità*, in *op. cit.*, pp.29-84.

<sup>35</sup> «Ciò che in ambito vociano accomuna Slataper ad Amendola è, ancor prima della ripresa quasi letterale di suggestioni ed argomenti da *La volontà è il bene*, il tentativo di rispondere a quella crisi di valori con l'organizzazione d'una direzione intellettuale alternativa (e non sarà casuale il loro contemporaneo passaggio al giornalismo politico). Certo la politicità di Slataper si realizza a partire da una esperienza prevalentemente artistico-letteraria piuttosto che storico-speculativa come quella di Amendola: e tuttavia i punti di contatto sono subito evidenti» (U. Carpi, *op. cit.*, p.60). Carpi sostiene che *Il mio Carso* è la «versione slataperiana e poetica della filosofica volontà amendoliana», «aperto all'ideale borghese della produzione e del lavoro». Pertanto «la via vociana dei "giovani intelligenti" moralisti e religiosi, partita da un disagio storico-esistenziale, è approdata alla sistemazione e alla delineazione ideologica di un ruolo sociale e di un mandato politico» (p.84).

<sup>36</sup> Piero Jahier, valdese, scrisse ben 74 articoli e poesie su «La Voce» (sfr. R. Luperini, *Rivolta e ideologia in Jahier* (1966), ora in *Letteratura e ideologia nel primo novecento italiano*, Pisa, 1973, pp.95-97), fu anche «gerente responsabile» della *Libreria della «Voce»* (cfr. *Le cose nostre*, in «La Voce», 2-11 – 1911). «Jahier fu, del primo gruppo redazionale, il vociano più fedele e perseverante quando Salvemini, Amendola, Boine, Slataper, Cecchi avevano ormai da tempo abbandonato Prezzolini e la rivista, Jahier continuava (anche con De Robertis) a collaborare alla «Voce». La sua adesione alle sorti del giornale era stata totale, fondata soprattutto su un pieno consenso con la direzione di Prezzolini: ...» «La Voce» viene concepita come una bussola ideale, sulla base di un senso privilegiato dell'operare intellettuale e di una religiosità laico-attivista» (U. Carpi, *Jahier, «La Voce» e «Le risultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi»*, in *op. cit.*, pp.88). Jahier era fiducioso nella possibilità di dar vita ad un movimento di cultura intorno a «La Voce», aggregando i *sani* e gli *onesti* di Boine, un blocco intellettuale d'*élite* alternativo alla classe dirigente, parallelamente all'allargarsi delle ambizioni e delle attività di Prezzolini. Legato ad una dimensione agrario-religiosa ed interprete della volontà di rivendicare la funzione dirigente della cultura, il valdese Jahier denuncia la degenerazione burocratico-borghese ed una classe politica senza nerbo, auspicando un rinnovamento morale che emerga dai ceti inferiori non integrati (contadini, artigiani, popolani), che superi con la sua base etico-religiosa l'antisolidarietà della lotta di classe, e dalla nuova *élite* di intellettuali, per dare vita ad «una democrazia fondata sul culto della individualità, della responsabilità, della giustizia» («La Voce», 30-11 – 1911). Jahier, autore non a caso delle *Contromemorie vociane*, è comunque uno dei pochi vociani che ha posto certi settori popolari al centro della sua opera, ma sempre nell'ottica di un mito populistico delle «plebi incontaminate», tipico della vociana ideologia del primato degli intellettuali, a cui spetta di orientarle. Cfr. pure W. Rossani, *L'esordio di Jahier ai tempi della «Voce»*, in «L'Osservatore politico letterario», XXII, 12, 1976, pp.49-61.

<sup>37</sup> Gaetano Salvemini occupa un posto importante ne «La Voce», anche se la sua collaborazione durò poco e terminò con la guerra libica. Pose ai vociani le due grandi questioni del Mezzogiorno e dell'inefficienza della scuola, esaminando il ruolo degli intellettuali, del ceto medio e dei larghi strati di disoccupati intellettuali, gli «spostati» (cfr. *La piccola borghesia intellettuale*, in «La Voce», 16-3-1911 e *Cocò all'Università di Napoli o la scuola della mala vita*, in «La Voce», 20-12-1908), cioè, «il cosiddetto proletariato dell'intelligenza», il nodo della emergente crisi intellettuale, che dal pubblico impiego investe l'ideologia, come *sapere* produttivo inadeguato alle strutture dello Stato.

<sup>38</sup> Sul carteggio tra Papini e Prezzolini, sul rapporto tra due coetanei che si snoda per circa 57 anni, «una consuetudine di spiriti che, conoscendosi a fondo, si adattarono anche nelle più inaspettate e contrarie vicende» cfr. G. Papini-G. Prezzolini, *Storia di un'amicizia (1900-1924)*, Firenze, 1966.

tanto, delineando quindi confusamente i confini della politica e della cultura. Essi vogliono fare una rivista di cultura, che miri a dirimere una volta per tutte «quel divorzio funesto tra l'attività politica e le altre attività intellettuali e morali dello spirito umano, che rende tanti cittadini alla loro patria e fa così bene il gioco dei politicanti, quel divorzio funesto tra la vita e il pensiero, che è stata sempre una delle malattie peggiori della nostra patria»<sup>39</sup>.

Nell'opera di voler riconnettere politica e cultura, che è il merito principale de «La Voce», Prezzolini e gli altri non si rendono però conto di effettuare una mediazione puramente ideologica, dando al termine quella valenza negativa di *sapere* manipolato, che rende questi intellettuali, prima inconsapevolmente, poi consapevolmente puri strumenti della classe dominante, creatori del «consenso» dei ceti medi, produttori ed umanistici, alla politica imperialistica dello Stato italiano. Non è un caso, perciò, che Prezzolini senta il bisogno di commemorare enfaticamente Alfredo Oriani<sup>40</sup>.

Ma in questa prima fase de «La Voce», specialmente la presa di Gaetano Salvemini è espressione da sinistra, inversamente quindi alla critica del «Leonardo» e de «Il Regno», della critica al sistema giolittiano, che, stabilizzatosi su una linea conservatrice, ignora i grossi problemi delle masse, dalla questione meridionale al suffragio universale. «Il problema del Mezzogiorno è legato strettamente con quello dell'*emigrazione*, e quindi della nostra *espansione e delle scuole italiane all'estero*, come con quelli della *colonizzazione naturale interna e del frazionamento dei latifondi*»<sup>41</sup>. Come non si può riconoscere l'influenza del Salvemini, pronto anche dalle pagine de «La Voce» a chiedere ai giovani di impegnarsi per il «riscatto e l'evangelizzazione laica del mezzogiorno»? Tale posizione moralistica del Salvemini rivela anche come abbia potuto sino alla crisi libica convivere ne «La Voce» con gente da lui diversa. Sarà infatti soltanto la crisi di Tripoli ad aprire il varco definitivo

---

<sup>39</sup> «La Voce», *Da Giolitti a Sonnino* in «La Voce», 16-12-1909, ora in *op.cit.*, p.63.

<sup>40</sup> Cfr. G. Prezzolini, *Alfredo Oriani*, in «La Voce», 1909, I, 45, ora in *op. cit.*, p.63.

<sup>41</sup> *Op. cit.*, p.74, Alla questione meridionale «La Voce» dedicò un numero unico il 16 marzo 1911, comprendente tra l'altro articoli di Einaudi e di Fortunato.



tra Salvemini e «La Voce» che da principio, sotto il suo impulso, sarà contraria all'impresa dimostrandone anche con dati statistici l'inutilità<sup>42</sup>. Ferve perciò la polemica con i nazionalisti, che, morto «Il Regno», hanno il loro organo ufficiale nell'«Idea Nazionale», dopo essersi data una struttura organizzativa nel congresso nazionale del 1910<sup>43</sup>. «I nazionalisti... non desiderano che una cosa sola: rompersi la testa. Qualunque muro è buono allo scopo. Il guaio è che non è la loro testa che andrebbe rotta: è la testa della loro nazione». Ma quella dei vociani è una cultura che si fa trascinare dagli eventi, essi finiscono per accettare il fatto compiuto dell'impresa libica in nome dell'interesse «nazionale» e del «maggior bene pubblico»<sup>44</sup>, si giunge perfino a lodare la «correttezza politica» di Giolitti, prima avversato duramente<sup>45</sup>. Si riprendono tendenze nazionalistiche mai sopite come quelle espresse già nel 1910 per commemorare «Il Regno».

Questi dieci anni (1900-1910) hanno un significato, un'organicità. Insieme al miglioramento materiale, però essi portano la caratteristica netta e precisa di una decadenza morale. La degenerazione del partito socialista; il sorgere del giornalismo industriale; la confusione dei partiti politici; la potenza della massoneria, l'anticlericalismo vuoto che non pone valori superiori alla religione; il disfacimento del modernismo anche per la deficienza etica di vari partecipanti; sono tutti sintomi del cedere di energie spirituali, non più erette verso compiti alti, ma inclinate ad un compromesso generale nel quale ognuno possa comodamente sfogare i propri quotidiani piccoli appetiti... Ora il nazionalismo è ad un tempo espressione d'un giusto orgoglio del miglioramento materiale, ed una reazione al disfacimento morale. Tutta la sua forza sta qui, e quando si fermasse qui, o meglio quando lavorasse a dare a queste due tendenze una espressione politica, potrebbe fare un gran bene<sup>46</sup>.

Anche Amendola si lega in seguito a questa ondata nazionalistica, giungendo a lodare «il rischio e la lotta, che fanno dell'uomo di guerra... un

---

<sup>42</sup> Cfr. *L'illusione tripolina*, in «La Voce», 18-5-1911 e *Perché non si deve andare a Tripoli*, in «La Voce» 17-18 e 31-8, 7-9 del 1911, ora in *op. cit.*, pp.76-111.

<sup>43</sup> Cfr. l'articolo polemico di G. Amendola, *Il congresso nazionalista*, in «La Voce», 1-12-1910.

<sup>44</sup> Cfr. «La Voce», *A Tripoli*, in «La Voce», 5-10-1911, ora in *op. cit.*, pp.111-115. Cfr. anche G. Amendola, *La guerra*, in «La Voce», 1911, III, 52, che auspica che la fine della guerra libica arrechi benefici al «vitale travaglio» dell'Italia.

<sup>45</sup> Cfr. «La Voce», *Giolitti*, in «La Voce», 1911, III, 41, ora in *op. cit.*, pp.376-378.

<sup>46</sup> G. Prezzolini, *Nel VII anniversario della nascita de «Regno» (29 novembre 1903)*, in «La Voce», 1910, II, 51, in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, III, «La Voce» (1908-1914), Torino, Einaudi, 1960, p.257.

tipo infinitamente superiore»<sup>47</sup>. Si torna a parlare di «senso della disciplina, puntualità, pulizia, dignità personale» che devono diventare patrimonio nazionale contro la burocratizzazione dello stato. Salvemini abbandona «La Voce» ed il 16 dicembre 1911 fonda «l'Unità», dove continua la battaglia contro la guerra libica e contro la politica giolittiana<sup>48</sup>. Sarà al suo fianco Antonio De Viti De Marco per propugnare riforme di struttura in nome di un meridionalismo radicale.

«l'Unità» rappresenta il simbolo del cosiddetto «concretismo» salveminiiano, disponibile com'è ad accogliere e discutere ogni problema ed ogni questione in spirito aperto, senza avere in tasca alcuna *panacea* per *rifare* l'umanità. Comunque «l'Unità» non è la «Torre di Babele», ma *dipende* da un sistema di idee e da un criterio fondamentale di impostazione: «l'Unità» intende essere un giornale “democratico”<sup>49</sup>. Contro il demagogismo dei partiti democratici tradizionali, incapaci a tradurre in serie riforme concrete l'ispirazione generica di elevamento autonomo delle classi inferiori, Salvemini, Anzilotti, De Viti De Marco, Piero Jahier, Giustino Fortunato, Giuseppe Donati, Camillo Berneri, Ugo Guido Mondolfo, Rodolfo Mondolfo, Tommaso Fiore, Gino Luzzatto, desiderano studiare seriamente e denunciare l'urgenza della soluzione di tutti i problemi amministrativi, doganali, tributari, scolastici, internazionali, e soprattutto il problema meridionale, «che è la più profonda e la più terribile incognita della nostra vita di nazione» (*I cardini della questione meridionale*, in «l'Unità», n. 1, 16 dicembre 1911), nello stesso tempo si dichiarano risolutamente antinazionalisti per il carattere «fondamentalmente conservatore e antiproletario» del nazionalismo. Gli «Unitari» poi cercheranno invano di darsi anche una organizzazione politica nell'arco di tempo dal 16 dicembre 1911 al 30 dicembre 1920. L'esito de «l'Unità» è lo stesso del Salvemini: il problemismo ed il concretismo ad un certo punto abbisognavano di formule che superassero «il chiuso orizzonte del problemismo», come si

---

<sup>47</sup> G. Amendola, *La grande illusione*, in «La Voce», 1911, III, 9, ora in *op. cit.*, pp.303-304.

<sup>48</sup> Cfr. *Che cosa volgiamo?*, in «l'Unità» - «La Voce politica (1915)», Torino, Einaudi, 1962, pp. 195-201.

esprimeva Dorso criticando Salvemini, per riproporre il centro naturale di ogni avanzamento del popolo, il problema della lotta politica, cioè il definirsi del *primato della politica*.

Con la partenza di Salvemini finisce una fase de «La Voce», l'intero gruppo ora si mette al lavoro per ridefinire il concetto di cultura e quindi il rapporto con la politica. Ne è l'emblema l'articolo redazionale *La politica della «Voce»*, dove si riafferma, dopo tre anni, l'esigenza di far valere l'influenza degli intellettuali sulla vita politica nazionale, perché «vedono più in là delle circostanze immediate», e quindi occorre superare la «mutua segregazione» fra politica e cultura: «La politica infatti, quando non vi aliti dentro lo spirito della nazione ricco di tutte quelle orientazioni ideali che si chiamano cultura, diventa una mediocre faccenda composta di piccole cose quotidiane – più vicina assai alla pratica minuta degli affari di un mercante che non alla complessità vasta e concitata della storia. E la cultura, segregata dalla politica, e in generale dalla vita vissuta, immiserisce nella “letteratura”»: usiamo questa parola nel senso dispregiativo che basta pienamente ad esprimere quello ch'essa è in Italia»<sup>50</sup>.

Ma tale genericità di analisi, limitata a dividere in due schiere politicanti «grossolani e prosaici» e letterati «melensi ed inutili», ben merita l'accusa di «evasione letteraria» lanciata da Salvemini contro i vociani. «Allora – dirà poi Salvemini parlando della sua prima collaborazione alla «Voce» - Prezzolini si atteggiava a rinnovatore della cultura e del costume italiano. Io lo presi sul serio, come fecero tanti altri. E sulla “Voce” del 1911 feci insieme a lui una campagna intensa contro l'alluvione di menzogne con cui i nazionalisti rendevano popolare l'idea di conquistare la Libia... Ed ecco nel settembre 1911 quando la guerra cominciò Prezzolini fece uscire la “Voce” con un articolo di fondo intitolato *I cipressi di San Guido*. Letteratura mentre cominciava la guerra! [...] La “Voce” rinunziò completamente alla politica e non alla sola critica della guerra, perché Prezzolini si sentì venir meno in corpo

---

<sup>49</sup> *Op. cit.*, p.198.

<sup>50</sup> *La politica della «Voce»*, in «La Voce», 30-11-1911, ora in *Cultura e politica nelle riviste fiorentine*, cit., pp.116-117.

ogni vocazione apostolica, si dimise da rinnovatore e intraprese la profittevole carriera del pesce in barile»<sup>51</sup>.

Noi della «Voce» ci eravamo riuniti con lo scopo di intraprendere una critica della vita italiana diretta a rialzare i valori della nostra cultura e della nostra vita pratica: perciò ci trovammo subito di fronte al problema dei rapporti fra politica e cultura. E ci parve, da un esame delle condizioni della vita politica da un lato e della vita letteraria dall'altro, di poter trarre questa conclusione: che gli uomini di cultura hanno il dovere, in Italia, di occuparsi di questioni politiche onde arricchire la coscienza politica della nazione... Ora, il fatto che le colonne del nostro giornale sono state aperte con larghezza a problemi politici ha fatto credere a molti che «La Voce» fosse un foglio politico, nel senso ordinario – così come ce ne sono parecchi che escono ogni settimana: clericali, socialisti, nazionalisti ecc. Questi fogli rispondono a fini pratici di propaganda e di azione, hanno nei principî dei loro partiti altrettanti postulati indiscutibili, e sono tenuti pertanto, logicamente, a coerenza di idee e di pratici atteggiamenti. Come si vede facilmente non si trova nel loro caso «La Voce», la quale non è sorta come organo di un determinato partito, o come espressione di uno speciale programma politico, ma si è proposta semplicemente, - in armonia coi suoi fini di critica morale -, di agitare nel mondo della cultura problemi che parevano riservati ai praticanti ed agli empirici della politica spicciola. Nel far ciò, fin dai primi numeri, «La Voce» intendeva tradurre in atto il suo proposito di distinguersi da tanti giornali «letterari» che si pubblicano in Italia: ma con questo non veniva a contrarre l'obbligo di rappresentare un particolare programma o gruppo politico, di essere insomma un foglio politico come quelli di cui abbiamo parlato [...] La «politica» della «Voce» non consiste in un'azione politica vera e propria: la quale presupporrebbe identità di idee e concordia di fini pratici, che non esistono fra di noi, perché noi non costituiamo un «gruppo politico»... «La Voce» non ha fatto «propaganda» di idee politiche, e non intende di farne nell'avvenire. Essa vuole semplicemente portare la cultura a contatto sempre più intimo con la politica e con la pratica [...] Ora portare la cultura a contatto con la politica significa praticamente questo: trattare con larghezza precisione e competenza quelle questioni politiche che rispondono a fondamentali interessi della nazione, anche se esse non costituiscono già gli argomenti della politica del giorno: trattarle chiamando persone ugualmente capaci, ma di diverse convinzioni, a far valere tesi opposte in modo da fornire alla «persona colta» che noi invitiamo ad occuparsi di politica tutti gli elementi necessari per la formazione di un giudizio proprio: trattarle soprattutto, *facendo valere quegli argomenti e quelle tesi da cui il sentimento pubblico più istintivamente rifugge*<sup>52</sup>.

E' la polemica contro il «concretismo» di Salvemini in nome di una «neutralità politica», in nome di una palestra di confronto, che finirà miseramente all'impatto con la guerra, si riparla della «aspirazione etica» al rinnovamento «morale» del paese, perdendo sempre più una vera dimensione

---

<sup>51</sup> Rip. in E. Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900-1943*, II, Bari, Laterza, 1975, p.308.

<sup>52</sup> *La politica della «Voce»*, cit., pp.117, 118, 119.

politica. Per i vociani la politica è soprattutto «manifestazione di vita morale»<sup>53</sup> e va giudicata come tale. Nel 1913 a chi chiede a «La Voce» di «esprimere quell'insieme di idee vociane che potrebbero anche formare un programma di governo» risponde un articolo redazionale: «No, noi non abbiamo un programma di governo: anzi, nemmeno uno di opposizione... “La Voce” non può proporsi politica attiva. Ma può e deve e vuole bensì fare qualcosa di altrettanto importante, qual è il preparare alla politica attiva»<sup>54</sup>.

Si ritorna ad un discorso critico benevolo verso Giolitti insieme con un atteggiamento laudatorio, conseguenza della riuscita impresa libica:

[Giolitti] non è un grande uomo politico, come Cavour o Bismark; ha però tutte le qualità dell'uomo politico; e il paese che guida non è l'Italia del 1850 o la Russia del 1860. [...] Ma da molto tempo abbiamo smesso di chiedere agli uomini la perfezione. Gli angeli, dacché li abbiamo conosciuti, ci piacciono sempre meno. E la materia umana reale com'è, composita, mista, lottante, mutante, torbida ci piace sempre più. Ci piacciono tutte le energie. La storia ci insegna a rispettare tutti i movimenti e tutte le forze, tutte le vittorie e tutti i successi. Dai nazionalisti, che col loro rifiuto hanno saputo trovare nella lotta contro il blocco romano una bella posizione, ai rivoluzionari socialisti, che restaurando con fede giacobina la disciplina di partito educano gli italiani meno fiacchi e accomodanti, dal cattolicesimo romano, magnifico per l'intransigenza, ai residui del modernismo ed alla larva della democrazia cristiana che compiono la loro opera di disgregazione della fede cattolica, tutti vogliamo umanamente, italianamente sentire<sup>55</sup>.

Col numero 1° del 13 gennaio 1914 «La Voce» diviene quindicinale col sottotitolo di *Rivista dell'idealismo militante*, finisce di essere «convegno» di personalità e tenta una linea unitaria. Papini intanto ha lasciato «La Voce» per dare vita con Soffici il 1° gennaio 1913 a «Lacerba», che conduce alla conoscenza del pragmatismo e di James, dell'intuizionismo e di Bergson,

---

<sup>53</sup> *Il programma politico della «Voce»*, in «La Voce», 25-1-1912, ora in *op. cit.*, p.122. Prezzolini ricorda ancora che, dopo l'uscita di Salvemini e la nascita de «l'Unità», «La Voce» continuerà ad occuparsi di politica, senza sentirsi «amputata». Cfr. anche G. Prezzolini, *Come faremo «La Voce»*, in «La Voce», 1912, IV, 45, dove si afferma che «“La Voce” intende crescere e restar se stessa» (*op. cit.*, p.489).

<sup>54</sup> «La Voce», *Programma politico*, in «La Voce», 1913, V, 42, ora in *La cultura italiana del '900...*, *cit.*, III, 1960, p.592.

<sup>55</sup> *Op. cit.*, pp.593-594. Si ricordi che nel 1913 «La Voce» si schierò contro il Patto Gentiloni. Amendola intendeva dar vita su «La Voce» ad un numero unico sul clero italiano, «tradizionale presidio dell'ordine», insieme con l'esercito il clero come «organo della nazione» (cfr. lettera a Prezzolini del 30-9-1910, ora in G. Prezzolini, *Amendola e «La Voce»*, *cit.*, pp.134 ss.).

dell'impressionismo e di Cézanne, del Cubismo e di Picasso, del Futurismo e di Marinetti, infine della poesia di Govoni e Palazzeschi, degli scritti di Antonio Sant'Elia. Invece ora Prezzolini aderisce all'idealismo crociano e gentiliano, ponendo i nomi dei due filosofi in testa al programma de «La Voce»: «A sviluppare questo carattere vitale, etico, civile, dell'idealismo, sarà rivolta la nostra attenzione piuttosto che alle indagini teoriche senza che mai l'uno possa scompagnarsi dalle altre per quella unità dello spirito che così bene Croce e Gentile ci hanno insegnata»<sup>56</sup>.

Ma «se è vero che fra il “Leonardo” e “La Voce” ci fu il crocianesimo, “La Voce” segnò a sua volta il passaggio all'attualismo, e non è sbagliata la definizione del Prezzolini, banditore col '14 dell'”idealismo militante”, di “archimandrita dell'Atto puro”»<sup>57</sup>. «La Voce» così rappresenta per qualche tempo l'integrazione de «La Critica», legandosi all'*Estetica*\_crociana, rappresentando sino alla prima guerra mondiale una fase fondamentale delle vicende della cultura italiana ed europea. Questa ripresa dell'idealismo, unita all'attenzione al *mito* soreliano, ed alle teorie bergsoniane specialmente de *La pensée et le mouvant*, da cui Papini aveva tratto e curato un'edizione italiana, *l'Introduzione alla metafisica*<sup>58</sup>, contrassegnata la velleità crociana di un diretto intervento politico, che finiva per tradurre in termini di propaganda culturale gli elementi principali dell'idealismo italiano.

Anche nell'analisi del partito socialista, Prezzolini, influenzato dall'idealismo, distingue tra socialismo, che è morto come Croce insegnava<sup>59</sup>, e partito socialista, che «è l'unico partito vivo del paese», perché esso «compie in Italia una funzione tutt'altro che socialista, anzi nazionale e, per molti lati, ravvicinabile a quella che dovrebbe essere del partito liberale in Italia, se il

---

<sup>56</sup> *Programma*, in «La Voce», 13-1-1914, ora in *Cultura e politica nelle...*, cit., p.133. Cfr. B. Croce, *Intorno all'idealismo attuale*, in «La Voce», 13-11-1913, 1-1-1914; G. Gentile, *Incontro all'idealismo attuale*, 11-12-1913. Cfr. altresì G. Papini, *I miei conti con Croce*, in «Lacerba», 1-6-1913; G. Prezzolini, *Un anno di «Lacerba»*, in «La Voce», 28-1-1914: «Papini si è fatto filosofo, pragmatista, modernista, pur di combattere Croce. Ha difeso la religione contro Croce. Che cosa mai non avrebbe difeso contro Croce? Insomma a lui non importa la tesi purché sia contro Croce».

<sup>57</sup> E. Garin, *op. cit.*, II, pp.341-342.

<sup>58</sup> G. Levesque, *Bergson. Vie et mort de l'homme et de Dieu*, Paris, Les Editions du Cerf (ed. it. A cura di S. Festa. Assisi, Cittadella, 1974).

partito liberale, infeudato ad interessi locali, immobilizzato da una mentalità conservatoristica e gretta, schiava della potenza numerica dei clericali, non avesse perduto ogni tradizione ed ogni senso di quello che era nel passato quasi remoto del nostro risorgimento. Sta il fatto che all'osservatore imparziale oggi il partito socialista si presenta con tutte le apparenze del partito liberale. [...] Accenno all'ala rivoluzionaria. Ad essa non dobbiamo che molte campagne che il partito liberale, se fosse stato davvero tale, non si sarebbe lasciato sfuggire ed avrebbe iniziato, come sarebbe stato suo compito... Così negli ultimi quindici anni il partito socialista è stato l'unico vero partito nazionale»<sup>60</sup>. E' un discorso fortemente attuale, che già attribuisce al maggior partito della sinistra quel progetto di *riforma intellettuale e morale* che a partire da Romain Rolland ha costituito la base di tante progettualità politiche. Infatti sentenza concludendo Prezzolini: «Il partito socialista non è oggi soltanto l'unico partito, come dicono taluni,; è un altro partito: è il partito liberale, tien quel posto, che esso ha indegnamente abbandonato per servire le borghesie industriali, agrarie, burocratiche e al contadiname clericale»<sup>61</sup>. Aleggias anche il mito nascente del capo dei socialisti rivoluzionari, quel Mussolini, per il quale la lotta di classe è soprattutto lotta per il potere politico da parte delle avanguardie.

Giustamente Garin rammenta che Prezzolini ha sempre sostenuto che «La Voce» fu tra il 1909 e il 1914, «l'espressione più vive della cultura italiana»<sup>62</sup>, in cerca di una sintesi nuova. «In realtà piuttosto che una sintesi nuova "La Voce" espresse il travaglio interno all'idealismo della "Critica" e rappresentò, almeno in parte, il passaggio ideale del crocianesimo all'attualismo, per meritarsi alla fine l'accusa di Boine, di esser divenuta «la "Civiltà cattolica" dell'idealismo italiano»<sup>63</sup>. Garin conclude sostenendo, tenuto conto del giudizio di Papini nel 1913 sulla mancanza di un tono unitario

---

<sup>59</sup> B. Croce. *La morte del socialismo*, in «La Voce», 9-2-1911 e 23-3-1911.

<sup>60</sup> G. Prezzolini, *Il compito del partito socialista*, in «La Voce», 13-4-1914, ora in *op. cit.*, pp.134-135.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> Cfr. E. Garin, *op. cit.*, II, p.302.

de «La Voce», che dalla scontata lotta antipositivistica «La Voce» approda «a un patriottismo sconfinante nel nazionalismo, ed anticipatore del fascismo»<sup>64</sup>. Va subito detto a questo punto che il giudizio di Garin pecca del solito tono anticipatore e che «il legittimo riferimento storico per gli intellettuali vociani in quanto tali non è in alcun modo il fascismo, ma caso mai la guerra, che non fortuitamente li riaggregò tutti nella comune fede interventista»<sup>65</sup>.

«L'ideale politico educativo del Prezzolini era sostanzialmente crociano: di quel croce che accostava i partiti politici ai generi letterari; e Prezzolini voleva “creare un organo fuori dei partiti... che affermasse dei principi superiori alle lotte politiche”... Ma la forza della «Voce» fu, più che in un'istanza genericamente moralistica, in quella preoccupazione, che le fu rimproverata, dei “problemi particolari”»<sup>66</sup>. Garin batte molto sul passaggio, fondamentale per lui, de «La Voce» dall'idealismo all'attualismo, cioè nel passaggio del compito critico di rivista ad un programma d'azione. «Per Prezzolini, del resto, l'idealismo fu sempre una religione, anche se una religione senza Dio: “serbar tutto il divino, ma senza Dio”»<sup>67</sup>. Questo «idealismo» di Prezzolini, affidato ad una pedagogia praticistica, alla retorica, alla riscoperta della *rivolta ideale* di Oriani, alla valorizzazione dell'attualismo di Gentile e di Fazio-Allmayer, aveva un fondamento di notevole superficialità, ed, a detta dello stesso Prezzolini, era un «idealismo un po' infantile e provinciale», sì che «alla fine della “Voce”, nel '14, egli potrà concludere sostenendo ancora la perfetta convergenza di Croce e di Gentile»<sup>68</sup>.

Prezzolini, da «chierichetto» prima di Papini, poi dell'idealismo, tenderà epidermicamente di seguire la distinzione crociana tra ideologia, come strumento pratico di governo, e filosofia, come patrimonio inalienabile della casta dei sapienti, ma rappresenterà, invece, il miglior esempio della riduzione

---

<sup>63</sup> *Op. cit.*, p.303.

<sup>64</sup> *Ibidem*. Di Garin cfr. pure *Cultura universitaria e riviste fiorentine agli inizi del '900*, in «Paragone», 64, 1955.

<sup>65</sup> U. Carpi, «La Voce». *Letteratura e primato degli intellettuali*, cit., p.23.

<sup>66</sup> E. Garin, *op. cit.*, II, p.304. Cfr. G. Prezzolini, *La politica della «Voce»*, in «La Voce», 30-11-1911. Cfr. su questi temi A. Bobbio, *Le riviste fiorentine del principio del secolo (1903-1916)*, Firenze, Sansoni, 1936, pp.272-279.

<sup>67</sup> *Op. cit.*, p.305. Sul dualismo Croce-Gentile cfr. E. Garin, *op. cit.*, II, pp.305-310.



della filosofia a puro strumento ideologico. Questo riduzionismo prezzoliniano avrà la sua più clamorosa conferma nella famosa lettera del 28 settembre 1922, *Per una società degli Apoti*, dove si teorizza esplicitamente che gli intellettuali che vogliono tener fede alla «verità», non possono mescolarsi con la *politica*: qui si raccoglie l'esito del protagonismo ideologico de «La Voce». Di fronte alla sempre più accentuata disgregazione dei suoi valori e delle sue funzioni, di fronte all'inevitabile aggravarsi della parcellizzazione cui era sottoposta nella misura in cui si massificava, la cultura cercava nell'arte in generale e nella letteratura in particolare il luogo privilegiato di ricomposizione, di necessaria riunificazione dei suoi frantumi»<sup>69</sup>.

Prezzolini, riprendendo il filo rosso che già in anteguerra animava i vociani nelle ore più deludenti, rivendica un rinnovamento artistico legato alla aristocrazia della politica, dei valori migliori («cultura», «vera intelligenza», «educazione intellettuale e morale», «senso profondo e largo dell'umanità»), avente come fine una nuova direzione da dare alla vita nazionale, ma questa volta tendente a ristabilire nella bufera «una sacra teca dei valori della cultura» da salvare «per il quale scopo oggi è forse più tempo da conventi, che da rivoluzioni»<sup>70</sup>. Prezzolini non fa altro che riprendere il discorso di Boine su i *santi* (saggi) che, nella cittadella della cultura, lontano dai problemi politico-storici del mondo esterno, si arroccano a preservare i «sacri valori» del genere umano per tempi che essi stessi stimeranno migliori. Ma questi finiranno per essere soltanto i «sogni ingenui» de «La Voce», belli ma destinati a durar poco!

Va ben tenuto presente come il rapporto col sociale de «La Voce» risenta molto l'influenza dell'ideologia dell'«Action Française» ed anche dei «Cahiers de la Quinzaine» di Charles Péguy. Con questa influenza entravano in riferimento connettivo le dottrine sindacaliste di George Sorel, commemorato

---

<sup>68</sup> *Op. cit.*, p.309.

<sup>69</sup> U. Carpi, *op. cit.*, p.24.

<sup>70</sup> Cfr. G. Prezzolini, *Gobetti e «La Voce»*, Firenze, Sansoni, 1971, pp.58-64, 76-81. «Noi potremmo chiamarci la Congregazione degli Apoti, di “coloro che non le bevono” tanto non solo l'abitudine ma la generale volontà di berle è evidente e manifesta ovunque» (p.60).

dal Prezzolini sin dal primo numero<sup>71</sup>. Si formula da parte dei vociani «una convincente analogia tra l'attrazione “politica” esercitata sui vociani dal Sorel e l'attrazione “filosofica” esercitata da un altro idolo di tanti intellettuali primonovecenteschi, il Bergson»<sup>72</sup>. Questa compenetrazione politico-culturale tra Sorel, Péguy, Maurras e Bergson delinea il quadro vociano: «l'irrazionalismo intuizionistico in filosofia, il mito di una palingenetica violenza proletaria in politica, la linea péguiana in letteratura costituiscono un triangolo decisivo per la comprensione della “Voce”»<sup>73</sup>. Il quadro viene completato dalla presenza crocio-gentiliana de «La Critica» in un senso complessivo di rinascita idealistica e di funzione antisocialista ed antipositivistica. Viene delineata la presenza costruttrice de «La Voce» nei riguardi della crisi intellettuale, esplosa sin d'allora in termini quantitativi e qualitativi.

Il tema del «proletariato dell'intelligenza», che richiama facilmente non lontane ascendenze del dibattito in corso in Germania tra Bernstein e Kautsky, diviene centrale ne «La Voce» e messo in relazione, cosa nuova per quel tempo, con la crisi dello Stato.«La Voce» assume così un ruolo centrale nella stagione europea della crisi, invano nascosta dalle vane certezze della *Belle Epoque*. Da parte dei vociani «l'obiettivo è quello di un recupero di funzione dirigente a livello politico; si tende ad identificare la crisi dello Stato con la crisi della cultura: ne deriva che il rilancio della cultura stessa non può in alcun modo prescindere dall'autocandidatura ad una gestione politica nuova»<sup>74</sup>. Ne sono conferma le inchieste ed i numeri unici de «La Voce», esempi della ricerca di una omogeneità politica ed ideologica.

Il compito vociano di aggregazione di una nuova *élite* di ascendenza paretiana non poteva non investire *in primis* il dilatarsi in quegli anni del ceto medio impiegatizio, i Demetrio Pianelli della nuova burocrazia di formazione

---

<sup>71</sup> Cfr. G. Prezzolini, *Sorel*, in «La Voce», 20-12-1908. Sorel è colto con la sua «aria ingenua di autodidatta o di principiante» (cfr. G. Prezzolini, *Prezzolini alla finestra*, Milano, Pan, 1977).

<sup>72</sup> U. Carpi, *op. cit.*, p.16.

<sup>73</sup> *Op. cit.*, p.16-17.

piccolo borghese che specialmente nel Centro-Sud costituisce la fedele ossatura dello Stato unitario, con tutta la psicologia di «vinti» ossessionati da un'improbabile ascesa nell'Italia umbertina ed in quella dei primi anni di Vittorio Emanuele III, tesa «ad illustrare il paese e le sue conquiste». «Revanscismo individualistico del piccolo borghese frustrato, ossessione antimaterialistica, viscerale antisocialismo», ecco il groviglio di ragioni sociali e storico-personali in cui affonda le sue radici e giustifica il suo successo, in quanto corrispondente ad un bisogno di massa, l'operazione vociana di «ribaltamento vincente» della crisi di ruolo e di concreta aggregazione di un'*élite*. Il papiniano «Partito intellettuale» è il riferimento cui guarda Prezzolini, come direttore de «La Voce», per riuscire nel suo compito.

L'effettivo riferimento storico dei vociani va riportato dai primi del Novecento sino alla guerra, o meglio sino alle «radiose giornate» del maggio 1915, spettacolare esito delle posizioni ideologiche de «La Voce» e delle altre riviste, mentre si alza il sipario su un rapido processo di trasformazione politica e sociale. Prezzolini declama la «religione laica dell'attivismo culturale creatore», la volontà di partecipazione alle scelte politiche e la pretesa di un'autonomia dell'intellettuale vociano rispetto ai condizionamenti del sistema, l'attesa di una guida come espressione del primato degli intellettuali, il tutto all'interno del processo di ricomposizione classista della borghesia. La scelta dell'attualismo comporta anche un rapporto teso con Croce, che, dopo aver elogiato la nascita de «La Voce»<sup>74</sup> auspicando che divenisse l'appendice pratica de «La Critica», polemizza aspramente con le elaborazioni di Amendola, Boine e Papini<sup>75</sup>. Il protagonismo ideologico dei vociani, il valore morale da loro attribuito all'arte ed alla letteratura come autoliberazione individuale, il valore privilegiato dell'attività intellettuale sono la base per dare vita ad un apparato egemonico che serva come fondamento all'ideologia complessiva e vincente del primato degli intellettuali, del primato del lavoro

---

<sup>74</sup> «La Voce» in «La Critica», 1909.

<sup>75</sup> «La Voce», in «La Critica», 1909.

intellettuale come lavoro superiore «che nobilita l'uomo», superando in tronco ogni crisi d'identità dell'intellettuale addebitata essenzialmente al suo precario rapporto con la politica. All'alba del ventesimo secolo «La Voce» assicura una funzione non subalterna, ma preminente all'intellettuale per restaurarne in maniera organica e completa il primato, in nome della superiorità culturale, eliminando in tal modo ogni residua frustrazione dovuta al precedente isolamento ed agglutinando in tale opera attorno ad un centro di «grandi» intellettuali tutta la pletorica neoburocrazia impiegatizia e le sue velleità repressive.

L'intellettuale vuole ora vedere riconosciuto definitivamente il suo ruolo di guida, considerandosi ben superiore al politico di professione in forza della superiore cultura, la «letteratura» dell'intellettuale, e quindi confeziona la sua ideologia, trovando un utile e capillare veicolo ne «La Voce», «Leonardo», «Lacerba» e nelle altre riviste per costituirsi un'ampia massa di manovra nel sempre più vasto ceto medio impiegatizio. In tal senso si privilegia ne «La Voce» e nelle altre riviste il rapporto intellettuali-Stato con tutte le implicazioni e tutte le complessità di una società in tumultuosa trasformazione politica, sociale e culturale. I vociani intendono ricollocare l'intellettuale al centro della storia nazionale, restaurandone il ruolo con l'immetterlo sulla scena politica in posizione ampiamente preminente, negando ogni primato della politica che non sia primato del lavoro intellettuale, quindi primato del ruolo di guida degli intellettuali.

Mentre si evidenzia nitidamente l'esito de «La Voce», accentuandosi l'involutione conservatrice, «Lacerba» sin dall'inizio ricalca in parte le orme di «Leonardo» e de «Il Regno», di cui Papini era stato redattore capo dal 1903 al 1904, divenendo presto il punto di riferimento obbligato della destra

---

<sup>76</sup> Cfr. sul lungo dibattito filosofico tra Amendola e Croce, U. Carpi, *op. cit.*, pp.53-54.

culturale irrazionalista e futurista<sup>77</sup>. Con Papini, Soffici ed altri «ritornava trionfante il pragmatismo più ingenuo e rozzo attraverso la distorsione di concetti e vocaboli idealistici. Il fare, proteso verso l'avvenire, si immagina libero dal passato. «Lacerba» nata per scissione degli interessi morali e dall'orientamento idealistico de «La Voce» («si rafforzarono nella “Voce” quelle correnti e quelle persone che mettevano al di sopra di tutto le questioni pratiche, sociali, economiche, pedagogiche e morali. L'arte era sempre tollerata ma senza entusiasmo e non era ammessa altra teoria che non avesse colore o bollo idealistico») si appoggia ancora sull'uso equivoco di impostazioni idealistiche; si lega ai futuristi, si stacca dai futuristi, nell'ondeggiamento impressole da un'esigenza attivistica protesa verso il puro fare, e da un sopravvivate senso della realtà storica. Papini che disserta sull'antichità del futurismo esprime in modo caratteristico una situazione, finché la guerra mondiale non porta ad una rottura definitiva, e si pone come il banco di prova di una generazione. Il neutralismo della «Critica», e l'interventismo di «Lacerba» che riunirà intorno a sé tutti i vociani, indicano la linea che divide due orientamenti della cultura<sup>78</sup>.

Anche se a parole i «lacerbiani» dicono di disinteressarsi della politica, il loro vero disinteresse, che poi è sfiducia, è verso la democrazia e le sue istituzioni in nome del nuovo e del moderno (Papini accusava Croce di essere la quintessenza della conservazione «borghese»):

No. Noi non ci occupiamo di politica. E l'elezioni ci fanno schifo. Premessa irrovesciabile. *Oggi, 1913, un uomo intelligente non può appartenere a nessun partito [...]* Un uomo d'ingegno non può, in Italia e fuori, ora e mai, star pigiato in un gruppo di gente che vale meno di lui e dove trionfano, per ragioni troppo sapute, le idee e le persone medie... Oggi chi ha dell'entusiasmo politico non sa più su quale altare bruciarlo. Non c'è

---

<sup>77</sup> Cfr. *Introibo*, in «Lacerba», 1-1-1913, ora in *op. cit.*, pp.187-189. Cfr. anche G. Papini, *La necessità della rivoluzione*, in «Lacerba», 1913, I, 8, dove Papini annuncia *moti* di carattere rivoluzionario *anche* in Italia: uno economico e sociale (il Sindacalismo), uno politico (il Nazionalismo), uno filosofico (il Futurismo). Papini quindi polemizza con «La Voce», colpevole di non essere riuscita a costituire «un primo gruppo d'intelligenze organiche per la preparazione di un mondo spirituale nuovo» (p.163).

<sup>78</sup> E. Garin, *op. cit.*, II, p.312.

una bandiera che arruoli per necessità di spirito i migliori... In tutti gli accampamenti siamo disgustati e traditi. E allora si rimane a casa<sup>79</sup>.

Ma «l'entusiasmo politico» Papini ed i «lacerbiani» sanno su quale altare bruciarlo: da un «lasciamo dunque che Giolitti sbrighi da sé i suoi affari» ci si rivolge nei mesi successivi ai nazionalisti.

In verità siamo troppi nel mondo. A dispetto del malthusianismo la marmaglia trabocca e gl'imbecilli si moltiplicano. C'è fra noi un'infinità di gente ch'è assolutamente inutile e superflua. Non vive che per aiutare a vivere altra gente inutile che lavora per lei. E' il mutuo soccorso di quelli che non hanno nessuna ragione di esistere. E non godono in nessuna maniera: in fondo non vivono neppure. Trascinano la loro bestialità rassegnata nell'orme di altre inutili generazioni. Si annoiano e annoiano; soffrono e fanno soffrire. Per diminuire il numero di codeste bocche dannose qualunque cosa è buona: eruzioni, convulsioni di terra, pestilenze. E siccome tali fortune son rare e non bastano ben venga l'assassinio generale e collettivo<sup>80</sup>.

Viene pubblicato su «Lacerba» il *Programma Politico Futurista*<sup>81</sup>, e Papini nella *Postilla*, afferma che «la condanna che il nuovo manifesto pronunzia sui programmi (opposti ma somiglianti) delle due più grosse fazioni contrastanti riassume ottimamente la mia disperata analisi dei finti partiti italiani. Io dimostravo che gli italiani *intelligenti* non potevano prender parte a quella *che si chiama* comunemente «vita politica» ma richiamavo l'attenzione dei suddetti intelligenti su quella che è per me la *vera* politica: cioè l'impadronimento delle reali forze del paese»<sup>82</sup>. Papini parla poi di «atto di fede» mutuato dai futuristi che porta ad accettare l'*esaltazione nazionalista* dell'Italia e definisce il programma politico futurista «una nuova espressione di quello ch'è veramente vitale e necessario nel futurismo: la rivolta contro il passato. E la mia decisione al futurismo è stata appunto determinata dalla

---

<sup>79</sup> G. Papini, *Fregiamoci della politica*, in «Lacerba», 1-10-1913, ora in *op. cit.*, pp.190-191. «Da tutti questi discorsi troppo alla buona e troppo chiari vien fuori la necessità, per gli uomini intelligenti... di non occuparsi di quella che oggi si chiama politica e di non andare a eleggere i deputati» (p.199).

<sup>80</sup> G. Papini, *La vita non è sacra*, in «Lacerba», 15-10-1913, ora in *op. cit.*, p.208.

<sup>81</sup> Cfr. *op. cit.*, pp.201-202.

persuasione dell'importanza nazionale di questo movimento che solo può salvare l'Italia dal mandarinismo tradizionalista che vorrebbe reciderne ogni nervo<sup>83</sup>. Sempre più i nazionalisti diventeranno i «genuini rappresentanti della democrazia moderna», mentre i socialisti saranno fra poco anche accusati di connivenza col nemico che si sta per andare a combattere, entrando a far parte della «lue passatista» (Palazzeschi). Prezzolini, dopo un'iniziale accettazione della neutralità italiana nella grande guerra<sup>84</sup>, si lascia irretire con «La Voce» in un'indiscriminata accettazione degli avvenimenti contro ogni attendismo, che si rivela ancora una volta il maggior limite de «La Voce», causa vera dell'incapacità di organizzare una sintesi tra politica e cultura.

La commozione di fronte all'«ineluttabilità» della guerra prelude al completo allineamento di questi intellettuali, che giungono ad accettare la guerra di cultura e di civiltà. Il 1° agosto 1914 «Lacerba» si trasforma:

Se la guerra presente fosse soltanto politica ed economica, noi, pur non restando indifferenti, ce ne saremmo occupati piuttosto alla lontana. Ma siccome questa è guerra non soltanto di fucili e di navi, ma anche di cultura e di civiltà, ci teniamo a prender subito posizione e a seguire gli avvenimenti con tutta l'anima. Si tratta di salvaguardare e difendere tutto quello che c'è di più italiano nel mondo, anche se non tutto cresciuto in terra nostra. Non possiamo stare zitti. Forse questa è l'ora più decisiva della storia europea dopo la fine dell'impero romano. Noi ci proponiamo di esprimere, in questo libero giornale di avanguardia, il nostro pensiero con tutta quella schiettezza che ci sarà possibile con il rigore presente. Noi sentiamo che questo pensiero è quello di tutta la gioventù intelligente italiana e anche della maggior parte del popolo. Noi vorremmo incanalare queste aspirazioni per la necessaria rivincita dell'Italia.

A partire da questo numero «Lacerba» sarà soltanto politica e per ottenere maggior diffusione sarà venduta a due soldi. Riprenderemo la nostra attività teorica e artistica a cose finite<sup>85</sup>.

---

<sup>82</sup> G. Papini, *Postilla*, in «Lacerba», 15-10-1913, ora in *op. cit.*, p.202.

<sup>83</sup> *Op. cit.*, p.204. Cfr. anche G. Papini *perché sono futurista*, in «Lacerba», 1913, I, 23; G. Papini-A. Soffici, «Lacerba», *il Futurismo e «Lacerba»*, 1914, II, 24. Cfr. altresì G. Papini, *Contro Firenze*, in «Lacerba», 1913, I, 24 (Papini accusa Firenze di essere una città senza coraggio, di una «grettezza» provinciale, altrimenti sarebbe potuta divenire una grande città europea con lo sviluppo del movimento futurista).

<sup>84</sup> Cfr. *L'ora*, in «La Voce», 13-8-1914, ora in *op. cit.*, pp.136, 137.

<sup>85</sup> «Lacerba», *Politica* in «Lacerba», 15-8-1914, ora in *La cultura italiana del '900, cit.*, IV, «Lacerba» - «La Voce» (1914-1916), Torino, Einaudi, 1961, p.320.

Ma non sarà così, la guerra cambierà tante cose e ne distruggerà altrettante, almeno in questo i «lacerbiani» non si saranno sbagliati! Sia in *Dichiarazione* del 20 settembre 1914 (n.19), sia in *Appello* del 1° ottobre 1914 (n.20), la parola d'ordine è la guerra come violenza, scelta dagli intellettuali per cambiare il volto della società «decrepita» in cui vivono. Il 28 agosto 1914 anche «La Voce» si allinea con gli interventisti in maniera decisa e netta. Prezzolini afferma: «Salute al nuovo mondo! Ci darà la guerra quello che molti delle nostre generazioni hanno atteso da una rivoluzione? L'animo è calmo di fronte alla totalità del fatto che si compie e non possiamo dubitar del domani. La civiltà non muore! Indietreggia per prendere nuovo slancio. Si tuffa nella barbarie per rinvigorirsi»<sup>86</sup>.

Dopo questo iniziale vaneggiamento Prezzolini proclama: «Il nostro compito di scrittori non può essere quello di eccitare un pubblico già convinto e concorde, né quello di dar consigli a un governo che ha saputo trovare la soluzione transitoria e preparatoria che occorreva ad una situazione complicata, della quale è solo a possedere gli elementi ed a portare le responsabilità. [...] Il nostro compito è quello di far ragionare le persone sulle quali possiamo avere qualche presa, e cercare che si rendano conto della complessità degli elementi dalla quale dovrà scaturire l'intervento dell'Italia nel conflitto»<sup>87</sup>.

E' l'esito de «La Voce», che era iniziata per dare finalmente peso all'intellettuale italiano nel mondo politico ed economico intellettuale fino allora subalterno al grande capitale e schivo dell'intervento politico. Invece proprio l'esser partiti senza una precisa collocazione politica, senza un discorso generale unitario, ha alla prova dei fatti gradualmente scompaginato «La Voce»: l'intento positivo, per allora primo ed unico in Italia, di unificare politica e cultura fallisce miseramente nel turbinio dei grandi eventi del tempo e nell'incapacità politica di gestirli, riducendosi ormai anche i vociani a «far ragionare» la gente nel solco tracciato dal governo e dagli industriali. Anche

---

<sup>86</sup> G. Prezzolini, *Facciamo la guerra*, in «La Voce», 28-8-1914, ora in *op. cit.*, p.138.



Prezzolini alla fine si allinea con Papini e con i «lacerbiani», che tale compito di organizzazione del consenso hanno assunto ad un grado diverso. L'intellettuale, che desiderava il posto che gli spetta nella società come espressione dei ceti medi, ha dimostrato di aver le armi spuntate alla prova della storia e dovrà attendere tempi migliori, riducendosi per ora a cantare la bellezza della guerra, l'atto eroico, la famiglia, la tradizione, l'autorità, la religione, la patria, l'amicizia<sup>88</sup>, divenendo il portavoce della grossa borghesia e legando definitivamente ad essa i ceti medi, giungendo perfino ad invocare «l'anima di guerriero di Mussolini»<sup>89</sup>: «Politica, azione: ma si fanno meglio altrove. Ora c'è il "Popolo". E io sono a Roma per aiutar Mussolini. Sapete che è "un uomo"? Ha fatto un quotidiano in una settimana. [...] Dunque, parola d'ordine, con Mussolini. Vorrei che tanti amici della "Voce", dalle province, dai paesi, lavorassero con lui. [...] A che cosa servono queste "piccole riviste" se non a preparare lo "stato maggiore" di movimenti più vasti?»<sup>90</sup>.

Anche se interventista, va ricordato che Piero Jahier sin dall'ottobre 1914 si rendeva conto del limite intrinseco delle aspirazioni politico-culturali degli intellettuali de «La Voce» e delle altre riviste: «Mi domando, noi quattro intellettuali di dove aspettavamo tirasse fuori eroismo questo popolo. Non siamo arrivati né al suo odio né al suo amore, noi... Abbiamo combattuto anche per lui, sulla carta – voglio sperarlo. Ma il popolo non sa leggere: bisognava parlargli»<sup>91</sup>. Tutti gli altri vociani invocano la guerra come liberazione, lotta non solo per l'unità, ma anche per la libertà d'Italia, per

---

<sup>87</sup> *Op. cit.*, pp.141-142. Cfr anche G. Prezzolini, *La guerra tradita*, in «La Voce», 1914, IV, 18, ora in *op. cit.*, pp.712-713.

<sup>88</sup> Cfr. «La Voce», *Partiti e gruppi italiani davanti alla guerra*, in «La Voce», 13-9-1914, ora in *op. cit.*, p.150.

<sup>89</sup> Cfr. «La Voce», *I socialisti non sono neutrali*, in «La Voce», 13-10-1914, ora in *op. cit.*, p.160.

<sup>90</sup> G. Prezzolini, *La pagina di Prezzolini*, in «La Voce», 1914, IV, 1, ora in *La cultura italiana del '900...*, IV, «Lacerba» - «La Voce» (1914-1916), cit., p.411. Prezzolini si vantava di essere il corrispondente politico nel 1915 del «Popolo d'Italia». Sul grande influsso de «La Voce» prezzoliniana su Mussolini, cfr. E. Gentile, *Mussolini e «La Voce»*, Firenze, Sansoni, 1975. Prezzolini fu, all'inizio, il solo tra tutti i vociani ad apprezzare Mussolini, elaborando una sua particolare concezione del «personaggio Mussolini», quasi un principe machiavellico, un «birbante» da contrapporre alla pseudosantità del mondo, una «forza naturale» destinata a svolgere una missione al di là di ogni concezione morale della politica.

<sup>91</sup> Cfr. P. Jahier, *Ma la patria...*, in «La Voce», 28-10-1914. Cfr. anche P. Jahier, *E' morto Péguy*, in «La Voce», 28-9-1914.

rifondare la concordia nazionale. Anche Salvemini su «l'Unità» caldeggia la guerra per la causa della democrazia e per il riscatto delle plebi del Mezzogiorno. Gli scritti dei vociani e dei lacerbiani di carattere artistico e critico, inviati dal fronte durante il conflitto, apparvero su «La Voce» diretta da De Robertis. Annunzia Prezzolini, dopo aver ribadito che «La Voce» letteraria ricordi ancora agli italiani i valori dello spirito: «Noi dobbiamo dimostrare a l'Europa non soltanto che siamo capaci di fare una guerra moderna, ma che siamo anche capaci di non perdere per essa tutti i vantaggi conseguiti in questi ultimi anni di lavoro»<sup>92</sup>.

In una sorta di vaneggiamento, Papini annuncia addirittura «il giorno dell'ira» che al fine s'approssima. *Amiamo la guerra!* Di Papini, comparso il 1° ottobre 1914 su «Lacerba», è qualcosa di mezzo tra l'ubriaco ed il belluino, contiene tutto il meglio dell'irrazionalismo del primo novecento, la guerra ideale, la guerra come opera d'arte, «la guerra che giova all'agricoltura e alla modernità», «la voce sonora e decisa dell'artiglieria»:

Finalmente è arrivato il giorno dell'ira dopo i lunghi crepuscoli della paura. Finalmente stanno pagando la decima dell'anima per la ripulitura della terra. Ci voleva, alla fine, un caldo bagno di sangue nero dopo tanti umidicci e tiepidumi di latte materno e di lacrime fraterne. Ci voleva una bella inaffiatura di sangue per l'arsura dell'agosto; e una rossa svinatura per le vendemmie di settembre. E' finita la siesta della vigliaccheria, della diplomazia, dell'ipocrisia. I fratelli son sempre buoni ad ammazzare i fratelli; i civili son pronti a tornar selvaggi; gli uomini non rinnegano le madri belve<sup>93</sup>.

Ancora in un'ebbrezza distruttrice e narcisista:

Siamo troppi. La guerra è un'operazione malthusiana. C'è un di troppo di qua e un di troppo di là che si premono. La guerra rimette in pari le partite. Fa il vuoto perché si respiri meglio. Lascia meno bocche intorno alla stessa tavola. E leva di torno un'infinità di uomini che vivevano perché erano nati; che mangiavano per vivere, che lavoravano per mangiare e maledicevano il lavoro senza il coraggio di rifiutar la vita. [...] Non si rinfaccino, a uso di perorazione, le lacrime delle mamme. A cosa posson servire le madri, dopo una certa età, se

---

<sup>92</sup> G. Prezzolini, *Noi e la guerra*, in «La Voce», 1915, ora in *La cultura italiana del '900 attraverso...*, cit., IV, «Lacerba» - «La Voce» (1914-1916), cit., p.540.

<sup>93</sup> G. Papini, *Amiamo la guerra!*, in «Lacerba», 1-10-1914, ora in *op. cit.*, p.329.

non a piangere? E quando furono ingravidate non piansero: bisogna pagare anche il piacere. E chissà che qualcuna di quelle madri lacrimose non abbia maltrattato e maledetto il figliolo prima che i manifesti lo chiamassero al campo. Lasciamole piangere: dopo aver pianto si sta meglio. [...] Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai finché dura. La guerra è spaventosa e appunto perché spaventosa e tremenda e terribile e distruttrice dobbiamo amarla con tutto il cuore di maschi<sup>94</sup>.

Ottenuta la guerra, il 22 maggio 1915 con *Abbiamo vinto!* Di Papini «Lacerba» chiude i battenti<sup>95</sup>. Le «radiose giornate» hanno visto il trionfo del suo programma interventista. «Lacerba» ha risolto il rapporto politica-cultura nella netta collocazione dalla parte di chi detiene il potere politico ed economico dello Stato. La grande guerra seppellirà anche lei, mentre il «volgo», condannato ancora una volta al ruolo di carne da cannone, a guerra finita saprà rifarsi avanti. Si congeda anche «La Voce» di Prezzolini: «I fatti hanno maturato indipendentemente alcuni mutamenti e creazioni importanti in questa fin d'anno: “La Voce” che si fa più artistica e critica, “Lacerba” più seria e senza futurismo, “l'Unità” che risorge, “Il Popolo d'Italia” che si crea. Oggi, volere o volare, i giovani hanno gli occhi su questi fogli»<sup>96</sup>. «La Voce» dal 15 dicembre 1914 al 31 dicembre 1916 è diretta da Giuseppe De Robertis (che nel 1915 scrive articoli anche su «Lacerba»), mentre Prezzolini scrive solo qualche articolo politico nella sua famosa *pagina*. Continua, intanto, la *Libreria della «Voce»* con i suoi titoli d'interesse pubblico. «La Voce», che, a detta di de Robertis, «vuol essere una rivista di critica e d'arte moderna», contiene, tra l'altro, articoli di Renato Serra, «il più bel cittadino d'Italia»<sup>97</sup>, poesie di Papini, Folgore, Sbarbaro e Dino Campana<sup>98</sup>.

---

<sup>94</sup> *Op. cit.*, pp.329, 330, 331.

<sup>95</sup> Cfr. A. Soffici, *Per la guerra*, in «Lacerba», 15-10-1914; G. Papini, *Abbiamo vinto!* E A. Palazzeschi, *Evviva questa guerra!*, in «Lacerba», 22-5-1915.

G. Prezzolini, *Congedo*, in «La Voce», 1914, IV, 22, ora in *op. cit.*, p.719.

<sup>96</sup> G. Prezzolini, *Congedo*, in «La Voce», 1914, IV, 22, ora in *op. cit.*, p.719. Cfr. G. De Robertis, *Per la morte di Serra*, in «La Voce», 1915, VII, 14.

<sup>97</sup> Cfr. G. De Robertis, *Per la morte di Serra*, in «La Voce», 1915, VII, 14.

<sup>98</sup> Cfr. tra l'altro, D. Campana, *Frammento*, in «La Voce», 1915, VII, 14

A Roma si stampa una consorella omonima, «quindicinale politica», di sostegno all'impresa bellica, che dura lo spazio del solo 1915, dal 7 maggio al 31 dicembre, 14 numeri in tutto. «La Voce politica» contiene scritti di G. Rensi, G. Lombardo-Radice, A. Momigliano, E. Giretti, P. Jahier, G. Prezzolini. Stampa un numero straordinario, il secondo, dal titolo *Abbasso Giolitti*. A fianco della polemica antigiolittiana, si evidenzia anche quella antisocialista, mentre si sprecano gli elogi al re: «Il proclama del re: eccellente. Tutti lo dicono. Tutti lo sentono. Breve, sobrio, efficace, senz'ira; senza vanteria. Se lo stato Maggiore condurrà la guerra con lo stesso stile, l'Italia farà una bella figura. Ma c'è di più: il proclama del re è una lezione di scrittura. [...] Senza Dio e senza paura, proprio moderno. In questa Italia, dove non si sa far nulla senza l'aquile romane, il proclama del re ha portato una nota simpatica e nuova»<sup>99</sup>.

«La Voce politica» riprende «sul Tevere, anziché sull'Arno perché soltanto in questa grande confluenza di italiani che è Roma, ci è possibile fondarci sopra un gruppo di collaboratori ed una direzione che possano garantirne la durata anche in caso di guerra»<sup>100</sup>. «La Voce politica» sottolinea la necessità, per l'Italia, della guerra oggi, di «un lavoro interno di assestamento, di riforma, di azione» domani, mirando ad una «revisione dei principi» ed a un «rinnovamento di uomini» in senso liberista, antigiolittiano, anticlericale ed antisocialista: «Abbiamo seminato per anni, ora si avvicina il tempo di raccogliere. E se la nostra sarà ancora, per questo tempo, una rivista di cultura, e quindi di discussione e quindi di libertà, e quindi di contraddizioni feconde, potrà diventare domani una rivista di partito – di un partito nuovo o di un partito rinnovato, non importa – insomma di un gruppo di persone decise a lottare nel paese per il raggiungimento di precisi scopi politici»<sup>101</sup>.

---

<sup>99</sup> *Il proclama del re*, in «La Voce politica», 1915, VII, 3, ora in *La cultura italiana del '900...*, cit., V, «l'Unità – La Voce politica (1915)», Torino, Einaudi, 1962, p.752. Cfr. anche G. Prezzolini, *La rivoluzione antigiolittiana*, in «La Voce politica», 22-5-1915. «La vittoria finale sarà lunga ma è certa».

<sup>100</sup> *Programma* in «La Voce politica», 1915, VII,1, ora in *op. cit.*, p.733.

<sup>101</sup> *Op. cit.*, p.735.

«La Voce» di De Robertis rappresenta, invece, ormai una cultura che resta al di fuori della realtà, priva di ogni possibilità di appiglio col mondo della storia, quasi inerte. De Robertis, in un articolo del 15 giugno 1915, sottolinea ancora l'impegno de «La Voce bianca», orientata esclusivamente al richiamo alla serietà dell'impegno letterario, ribadendo la continuità della rivista nell'affermare l'importanza dei valori puramente culturali e letterari, consolatori dello sforzo bellico: «Domani o domani l'altro ci ritroveremo; e ai ritornanti forse sarà caro leggere, nella "Voce" di questi sei mesi, l'unica testimonianza di poesia in un momento così nuovo e difficile per la storia»<sup>102</sup>. Quasi confessa che l'immane sforzo de «La Voce» di essere la prima in Italia a sintetizzare in un unico blocco «politica e cultura» è miseramente fallito, onde è meglio ripiegare nel campo puramente letterario. Si ripropone il tradizionale concetto dell'arte come realtà al di fuori e al di sopra della storia, incapace di influenzare la realtà sociale e politica del paese, utile strumento di consenso per il potere dominante.

«La Voce» nasce per l'ultima volta il 31 dicembre 1916. Il suo tentativo, insieme con quello delle altre riviste, è naufragato in un gorgo di idee confuse, di cui emerge lo sbocco «ideologico» prima trattato. Al posto di «appropriarsi» del mondo, gli intellettuali, che a Firenze hanno dato vita a questo fenomeno nuovo nella cultura italiana, l'hanno subito, hanno tentato di far valere la «sapienza» contro il dominio del denaro e la lotta di classe, ma all'impatto con la storia hanno fatto marcia indietro, producendo una forma pseudosistemica d'una visione globale del mondo storico: l'ideologia. Quindi si sono allineati con i «padroni del vapore», consegnando loro i ceti medi, dopo averli inebriati di retorica. Questo è stato l'esito politico-culturale de «La Voce» e delle altre riviste!<sup>103</sup>. Dalla Milano di fine '800, vivace crogiuolo politico-culturale con i

---

<sup>102</sup> Cfr. G. De Robertis, «La Voce» in tempo di guerra, in «La Voce», 15-6-1915, ora in *op. cit.*, pp.238-240.

<sup>103</sup> Cfr. G. Luti, *Cronache letterarie tra le due guerre 1920/1940*, Bari, Laterza, 1966, pp.9-18; cfr. anche, per un bilancio da parte di un protagonista delle riviste, l'intervista rilasciata da Giuseppe Prezzolini, *In polemica da quasi un secolo*, in «Corriere della Sera», 24 maggio 1977. Infine cfr. pure C. Martini, «La Voce». *Storia e bibliografia*, Pisa, Nistri Lischi, 1956 (che amplia il precedente «La Voce», Roma, Idea, 1953), panorama completo dell'attività della rivista, ove però non si trova un tentativo di dare una valutazione critica sull'impostazione politico-culturale de «La

cattolici intransigenti di don Davide Albertario e con i socialisti di Filippo Turati e Claudio Treves, con i moderati ed i radicali e... con Bava Beccaris, si passa a Firenze, città d'arte e di cultura. Ma non sarà qui, sarà a Torino, che possiede «una città nella città», luogo di industrie e di lotte, che nel dopoguerra nascerà una nuova fase dell'attività delle riviste in Italia, il tentativo di unire, in un blocco nuovo, politica e cultura.

Le esperienze politico-culturali del primo quindicennio del secolo pongono le basi di una ricerca che si sostanzia intorno alla funzione ed al ruolo dell'intellettuale nella società, snodandosi attraverso il tormentato periodo del primo dopoguerra, dell'apparato ideologico e teorico degli intellettuali del ventennio fascista, sino allo svolgimento della tematica culturale che sta alla base de «Il Politecnico» di Elio Vittorini (1945-1947), poi di «Officina» di Pasolini, Leonetti, Scalia, Fortini, Romanò (1955-1959), infine del «Quindici» di Umberto Eco, Balestrini, Pagliarani, Sanguineti (1967-1969).

Ciò che può legare lo svolgimento della tematica politico-culturale de «La Voce» a «Il Politecnico» sta nel distico che afferma la necessità non di:

«una cultura che consoli nelle sofferenze, ma di una cultura che protegga dalle sofferenze, che la combatta e le elimini»<sup>104</sup>.

Infatti «né io chiamerei *cultura* le manifestazioni formalmente culturali che si lasciano sorpassare dal dinamismo delle cose invece di scontrarlo in sé, e di tendere, scontandolo, a informarlo di sé, a guidarlo»<sup>105</sup>.

### **In «Il Mulino», n°258, (1978)**

---

Voce», come pure sui risultati raggiunti da «La Voce» come gruppo organizzato agente nel tessuto connettivo della società del proprio tempo.

<sup>104</sup> E. Vittorini, *Una nuova cultura*, in «Il Politecnico», 29-9-1945, ora in «*Il Politecnico*», antologia a cura di M. Forti e S. Pautasso, Milano, Lerici, 1960, pp.43-46. Per le riviste nel periodo fascista cfr. L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Bari, Laterza, 1974.

<sup>105</sup> E. Vittorini, *Politica e cultura*, in «Il Politecnico», 1-3-1947, ora in «*Il Politecnico*», cit., p.172.